

IL
GALLO

novembre 2021

anno XLV (LXXV) n. 829

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Mauro Stabellini – Chiara Maria Vaggi</i>	pag. 2
PREGARE PER I DEFUNTI? <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
IN CHE COSA CREDIAMO? <i>Ugo Basso</i>	pag. 4
ATTONITO SBIGOTTIMENTO <i>Giuseppe Tartaro</i>	pag. 6
IL REGNO DI DIO È PER I PICCOLI (Lc 18, 15-17) <i>Dario Beruto</i>	pag. 7
VERSO IL SINODO <i>Papa Francesco</i>	pag. 9
ALBERTO NOCERINO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 10
CAMBIA LO SCENARIO INTERNAZIONALE <i>Vito Capano</i>	pag. 12
NON DISPERDERE L'EREDITÀ DI GINO STRADA <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 13
UNA STRUTTURA INAFFIDABILE – 2 <i>Ugo Basso</i>	pag. 14
AUTO ELETTRICHE E SOSTENIBILITÀ <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
LUCA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE <i>Ugo Basso</i>	pag. 19

Mentre nel pianeta sale l'allarme per un possibile rigetto, da parte del cosmo, della stessa umanità, la quale ha globalizzato la finanza in un frammentare di interessi che generano mutamenti climatici devastanti, innalzamento delle acque ampiamente inquinate, conflitti e inaccettabili discriminazioni, c'è chi immagina una possibile soluzione nell'istituzione di una autorità mondiale. Anche Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti* la pone come strumento principe della buona politica: una istituzione non priva di gravi difficoltà a livello di una effettiva rappresentatività e con il rischio di una tirannia mondiale. Non andiamo oltre l'utopia magari sostenuta dalla fede, mentre il pianeta è lontanissimo dall'organizzarsi in un unico sistema sociale che abbia il bene comune dell'umanità – al primo posto la sopravvivenza – come fine.

Il pessimismo non deve soffocare l'impegno, ma è un fatto che la gran parte delle istituzioni sovranazionali – universali e continentali – è in difficoltà: dalla difficoltà di accettare riduzioni delle sovranità nazionali ai problemi del finanziamento e di un esercito comune, o anche solo di un sistema di polizia che sarebbe pagato da chi potrebbe subirne le sanzioni. Ma, mentre ne osserviamo la crisi, mentre denunciemo gli scarsi risultati e la debolezza, anche la litigiosità, con errori nella struttura giuridica, come il diritto di veto su ogni decisione, nessuno ne auspicherebbe la soppressione. È difficile negare che l'esistenza di queste istituzioni, in particolare l'ONU, abbia comunque giovato alla pace – troppo poco, certo – e alla vita dell'umanità, in particolare gli organismi settoriali specificamente finalizzati all'alimentazione (FAO), alla sanità (OMS), alla tutela dei bambini (UNICEF), alla cultura (UNESCO), pensati e attivi in uno spirito sovranazionale.

Chi pensa in questa prospettiva auspica una rivoluzione culturale che anche i più ottimisti non possono immaginare in tempi prossimi, restano tuttavia delle strade da percorrere da oggi e certo molti, politici o profeti, ci stanno lavorando. Sicuramente occorrono studio e partecipazione a sostegno di quanto esiste attraverso adesioni e contributi personali in ambito sociale e politico, dai partiti a movimenti, associazioni e chiese. Ma tutto questo deve trovare collocazione nel più ampio orizzonte di una conversione alla responsabilità etica.

Ogni scelta, ogni azione che antepone l'interesse comune al proprio, induce a un agire che non crea discriminazioni, ma incoraggia capacità e iniziative positive, attrattive, fondate cioè sul convincimento che senza collaborazione e equità, senza una visione etica l'umanità non ha futuro. La globalizzazione, la velocità nello scambio di informazioni e la possibilità di movimenti in tempi rapidi favoriscono conoscenze e collaborazioni nell'apprezzamento delle diversità, con la garanzia per tutti di una libertà che non è arbitrio o capriccio, regolata da una dimensione evoluta della democrazia.

La dimensione etica è sempre universale e pertanto ogni passo in questa direzione, verso quella che Gaël Giraud chiama «solidarietà globale», è un passo verso una concezione globale della vita sul pianeta in una nuova prospettiva di armonia che si faccia convincente e attrattiva, indicando un diffuso benessere. Resterà un sogno per tempi lunghi, un'utopia in cui credere: le religioni, la cristiana, nelle diverse confessioni, che ci è più familiare, ma certamente anche altre acquisterebbero credibilità se si accordassero a muoversi in questa direzione.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXXIII domenica del tempo ordinario B

OLTRE GLI OSTACOLI

Marco 13, 24-32

Con oggi termina la lettura del Vangelo di Marco che ci ha accompagnato in questo anno liturgico. Come interpretare correttamente questa sezione per coglierne il messaggio evangelico della *buona e bella notizia*? Il brano è da contestualizzare: va collegato al passo precedente, in cui si narra di Gesù il quale, rispondendo a un discepolo ammirato dalla bellezza del tempio, aveva proferito quelle parole che sono rimaste proverbiali: «non resterà pietra su pietra...» (Mc 13, 1-2).

Quell'episodio era ben presente alla comunità di Marco, quando, anni dopo, si troverà nel tumulto del declino dell'Impero romano e del paganesimo; nel tempo in cui, con l'Impero, «cade anche una visione superficiale e superstiziosa di vedere Dio» (Paolo Curtaz); e ci sarà bisogno di dare senso a un passaggio epocale. Per questo alcuni esegeti sostengono che Marco abbia aggiunto alla sua opera un capitolo nuovo, il tredicesimo, nato proprio per rassicurare i discepoli, usando un linguaggio codificato secondo il genere apocalittico. Un linguaggio non descrittivo, ma invito a cogliere nella fine di ogni cosa – tempio compreso – non tanto la fine di un mondo, quanto l'inizio di una nuova opportunità. Due imperativi indicano la strada: *Imparate e Sappiate*.

Anzitutto: il brano di oggi mette a tema il rapporto con il proprio tempo. Il credente – ogni generazione di credenti – è chiamato a confrontarsi con la propria storia, così come accade. Anche nel suo versante tragico o drammatico. Soprattutto in quello più difficile da decifrare. Come stare nella storia? È qualcosa da *imparare* continuamente, come si impara dalla pianta di fico che ai primi germogli fa intuire l'arrivo della nuova stagione. Impariamo a essere quei saggi di cui parla il profeta Daniele: persone, cioè, capaci di indicare, nella fine, un inizio; di cogliere l'oltre, il senso e la portata di ogni evento.

Riprendendo quest'immagine, Gesù ci dice: «Sappiate che io sono alle porte...». Proprio mentre tutto passa, c'è un Dio alla porta. Che bussava e chiede di essere riconosciuto. Anche qui. Anche ora. La storia è nelle mani di Dio. Mani da cui niente e nessuno potrà mai strapparci anche qualora dovessimo perire di morte violenta. Un giorno, nel vangelo di Giovanni, Gesù affermerà che il Padre non vuole che alcuno perisca di coloro che gli sono stati affidati. Il senso di questo «sappiate che...» è l'invito a mantenere la speranza, nonostante l'afflizione, la persecuzione, o qualsiasi altro tipo di prova che dovremo affrontare.

Ogni generazione di discepoli di Gesù – questa, come quella di allora – è chiamata a diventare sempre più forte nella speranza. Così si sta nella storia: non registrando catastrofi, ma intravedendo e portando alla luce segni e germogli di vita. È una questione di occhi, di orecchie, di mani e di cuori, pronti ad ascoltare e a connettere il grido dei poveri e quello della terra. Capaci di tessere reti di fraternità e solidarietà e, insieme, di indicare un orientamento e trasmettere un senso che aiuti a capire e a guidare il corso degli eventi.

Di fronte allo scoraggiamento, il Vangelo di oggi ci chiede uno scatto di fiducia, un nuovo ardore di fede, senza il quale tutto diventa più difficile. Dobbiamo imparare, nella fede, a gettare il cuore oltre gli ostacoli, là dove Dio è già all'opera, «dall'estremità della terra a quella del cielo». Basti pensare ai segni eloquenti, in questo tempo di pandemia, come sono state le manifestazioni di carità e di solidarietà, o le spontanee iniziative di preghiera, di salvaguardia del creato, di progetti di nuova economia... venute dagli ambienti e dalle persone più diverse.

Mauro Stabellini

I domenica di Avvento C

ATTESA DI CHE?

Geremia 33, 14-16; salmo 24; Luca 21, 25-28. 34-36

Nei versetti che precedono il breve testo di Geremia è scritto: «Questa terra è come un deserto e tutte le sue città sono rimaste senza uomini e animali», ma... qualsiasi sia la condizione di desolazione c'è una speranza, una promessa, e immediatamente, nelle parole del Signore al profeta, si attua uno scorrimento di immagine dal deserto alla città celeste, Gerusalemme. È un'utopia che riguarda una città, certo la città del tempio e dell'elaborazione religiosa, ma anche la città come convivenza, come laboratorio di giustizia, come luogo in cui si manifesterà il re della gloria, come dice il salmo 24. Immagine di un potere creativo, salvifico e benedicente. Nella città, vista come un organismo, le porte stesse alzano i loro frontali per accogliere degnamente il passaggio del Signore.

L'avvento che stiamo iniziando è il tempo in cui concentrare lo sguardo sulla venuta del figlio di Dio e sulla città celeste con tutti i suoi significati. Al di là delle crisi che dobbiamo attraversare, le lotte, le guerre, gli stermini e tutti i fenomeni umani che la società e la nostra coscienza politica ed ecologica ci fanno includere nella nostra prospettiva di vita, lo sguardo ultimo va rivolto al Signore. Forse è sbagliato chiamarlo sguardo, è come uno sfondo di possibilità nel cuore e nella mente da cui sentiamo di essere richiamati a una luce, che sia grande o che sia un barlume, secondo le circostanze storico/geografiche/spirituali in cui ci troviamo. Anche l'anelito alla giustizia può sostenere la speranza e può affratellarci, consapevoli della nostra personale e collettiva incapacità rispetto a un futuro in cui «giustizia e pace si baceranno» (salmo 38).

È drammatico pensare che, quando scrive Luca, la Gerusalemme terrestre sia già stata distrutta, venga paganizzata con il nome di Elia Capitolina e pianga, nel complesso della guerra giudaica, centinaia di migliaia di uccisi. «Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo perché la vostra liberazione è vicina» dice Gesù (Luca 21, 28). Paradossalmente, a partire da questa distruzione l'annuncio cristiano comincerà a essere esteso al resto del mondo in modo che la città terrestre non si confonda con quella celeste. In queste parole io vedo soprattutto il richiamo ad avere presente il mistero, la dimensione altra di là dalla concretezza, legata alla fede, alla speranza, alla salvezza. È una dimensione

misteriosa che tiene insieme l'attesa e la vita qualunque sia la sua difficoltà. Attesa di che? Di un compimento individuale, collettivo, cosmico. Mi piace insistere sull'attesa proprio come il periodo che va da una delle tante crisi che viviamo nel mondo, con diversa intensità, alla possibilità della luce. Certo, qualcuno insiste sul Regno qui e ora: ma altro è il disporre di una chiave di «via, verità e vita» che porti a lottare per un mondo che evolva, altro è la sua attuazione. La bellezza di questi brani, secondo me, sta nello scarto abissale tra la realtà che ci sta davanti e la soluzione finale.

Nelle letture di oggi ci viene indicata una strategia per sostenere l'attesa, per aiutarci a mantenere la riserva di olio per le nostre lampade. Ci viene detto che gli affanni, la dissipazione, l'ansia possono occupare tutto il nostro spazio psichico fino a saturarlo, che siano il Covid, le difficoltà economiche, la perdita del lavoro, la malattia grave, le ondate di profughi o di migranti...

Emerge la necessità di un vuoto interiore, vuoto per l'ispirazione, la preghiera, la meditazione, l'apertura a quell'invisibile che Panikkar dichiara molto più reale del visibile, quello che ci porta a dare alle cose una dimensione più relativa, più contestualizzata e più profonda. Gli sconvolgimenti esterni quando scrive Luca erano già avvenuti, ma vengono presentati anche come gli sconvolgimenti nel mondo in cui viviamo oggi, sconvolgimenti naturali e sconvolgimenti di popoli.

Il problema sta soprattutto nell'ansia e nella paura che ci possono assorbire e nella prospettiva del nostro morire che ci rende ogni giorno insicuri. Ansia e paura vengono dall'esterno e dall'interno: possiamo guardarle come segni del nostro limite e imparare a contenerle con la consapevolezza che l'avvento è uno sguardo al di là del presente e del futuro prossimo, è lo sguardo alla seconda venuta, alla fine della storia e alla liberazione completa.

Chiara Maria Vaggi

■ ■ ■ la fede oggi

PREGARE PER I DEFUNTI?

La preghiera per i defunti è stata a lungo in passato (e in parte lo è tuttora) una pratica di grande rilievo nella chiesa cattolica. E non solo a livello personale, ma anche a livello dell'ufficialità ecclesiale, dove non solo si moltiplicavano (e si moltiplicano) nelle parrocchie le celebrazioni di messe di suffragio, ma si era anche sollecitati (e lo si è) a lasciare in eredità un *legato pio* (così viene definito), disponendo che una parte dei propri beni venga devoluta alla celebrazione delle messe per i defunti, distribuite tra i preti delle parrocchie più piccole e più povere e tra i missionari che agiscono nelle regioni più disagiate del mondo, nonché a preti locali delle stesse regioni.

Le motivazioni della celebrazione di queste messe e di tutte le altre forme di preghiera vanno ricercate nella convinzione che esista nell'al di là una condizione – quella delle anime purganti – che attraversano un tempo di purificazione,

il quale può venire ridotto e addirittura annullato grazie alla intercessione di chi vive ancora sulla terra, il quale chiede a Dio che i loro peccati siano perdonati e possano pertanto venire accolte nella pienezza del Regno. La motivazione teologica fondamentale è il mistero della comunione dei santi, che unisce la chiesa presente sulla terra con quella celeste – un tempo si diceva la chiesa militante con quella purgante e trionfante – e che dà luogo a un flusso di grazia che assume la forma di una costante (e vitale) circolarità.

Il Purgatorio come condizione

Alla base di questa dottrina vi è anzitutto la convinzione che sussista, accanto al Paradiso e all'Inferno che hanno seri fondamenti biblici, uno stato intermedio – un vero e proprio luogo come ce lo propone la *Comedia* dantesca – in cui venga a trovarsi un numero consistente di fedeli ai quali è richiesto un processo di purificazione. Si tratta di donne e uomini che, per la presenza di colpe non del tutto cancellate attraverso il perdono in terra non possono accedere immediatamente al Paradiso e, al tempo stesso, per la limitata gravità dei propri peccati non possono venire destinati alla pena eterna, ma solo a una pena temporanea con finalità espiatoria.

La figura del Purgatorio non ha di per sé un posto preciso nella Bibbia: i tentativi fatti per mettere a fuoco qualche indizio appaiono poco fondati; sono per lo più allusioni molto vaghe attraverso le quali si costruiscono ipotesi assai labili, che lasciano intravedere la difficoltà di rintracciare prove effettive le quali in realtà non sussistono. Il termine *Purgatorio* fa il suo ingresso nella tradizione cristiana solo alla fine del XII secolo – come bene ha messo in luce Jacques Le Goff in un importante saggio dal titolo *La nascita del Purgatorio* (Einaudi 2006) – e viene successivamente confermato in termini autorevoli dal Concilio di Lione nel 1274, nonché ripreso dal Concilio di Trento, che afferma con chiarezza l'esistenza per molti fedeli di un periodo di purificazione dopo la morte.

Preghiere e opere di pietà

Molte sono le immagini che nel tardo medioevo sono state prodotte per dare corpo a questa categoria (e Le Goff non manca di riproporle con dovizia di particolari) – la più ricorrente è quella delle *fiamme* che evidenziano con immediatezza il carattere purificatorio della pena cui si è accennato – alla quale si fa riferimento identificandola con uno stadio intermedio che allenta, per un verso, la paura di incorrere nella pena eterna e sollecita, per altro verso, la tensione verso la santità onde evitare ogni forma di pena, sia pure parziale e limitata nel tempo.

In questo contesto si sviluppa la percezione dell'importanza delle preghiere e delle opere di pietà in genere, in particolare della celebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti. L'intercessione ottenuta, anche passando attraverso la mediazione di Maria e dei santi più familiari, giunge all'orecchio di Dio, il quale riscatta l'anima purgante, offrendole la possibilità, a seconda della situazione personale e della rile-

vanza della preghiera, di una riduzione o della totale remissione della pena. Ha luogo in tal modo una sorta di computo matematico cui vengono sottoposte le singole preghiere in rapporto al perseguimento del risultato. Chi non ricorda le immaginette, ancora diffuse prima del Concilio, che riproducevano il fedele che pregava sulla terra e l'anima che si staccava dalle fiamme del Purgatorio per salire in Paradiso? Un ruolo privilegiato ha sempre occupato in proposito la celebrazione delle messe, il momento piú alto dell'esperienza liturgica cristiana, nel quale la comunione dei santi (e delle cose sante: basti ricordare il pane e il vino trasformati nel corpo e sangue di Cristo) prende forma in pienezza. La tendenza sempre piú frequente di ricorrere a esse da parte di fedeli per intercedere in favore dei loro familiari e amici defunti, ma anche per sé stessi al momento della morte – a questo si riferisce in molte occasioni il *legato pio* al quale si è fatto riferimento –, fa sí che aumentino le richieste da soddisfare e che si creino, soprattutto da parte dei monasteri, le condizioni per conseguire tale esito.

Abusi della celebrazione

Di per sé – è giusto ricordarlo – la moltiplicazione delle messe preesisteva a questo momento, legata come era alla celebrazione della Penitenza divenuta *confessione* individuale nel passaggio dalla disciplina pubblica a quella privata, grazie all'introduzione del sistema della *commutazione*, cioè della possibilità che il penitente cui veniva assegnata una penitenza corporale – si pensi al digiuno a pane e acqua – o la recitazione di determinate preghiere potesse sostituirla facendo celebrare un certo numero di messe con il pagamento dei preti celebranti. Per questo i monaci vengono in grande maggioranza ordinati sacerdoti, contribuendo in questo modo all'arricchimento dei monasteri, con la nascita di evidenti abusi, che hanno costretto ripetutamente i vescovi a intervenire per evitare (o almeno limitare) la speculazione economica, stabilendo, a esempio, che non si potessero celebrare piú di cento messe al giorno nello stesso monastero. La intercessione per i defunti non fa che incrementare questa prassi. Le messe di suffragio si ripetono con sempre maggiore frequenza nelle parrocchie, nei monasteri e nei conventi, con la conseguente svalutazione del loro piú profondo significato. Ma (forse) l'aspetto piú deterioro della deriva cui conduce questa sorta di gestione amministrativa del *sacro* con una contabilità soggetta a criteri di corrispondenza tra *dare* e *ricevere*, è costituito dal sistema delle indulgenze, sia parziali sia plenarie, che sviscerano la pratica religiosa, affidandosi a un meccanismo oggettivo, che trascura (o mette in subordine) il coinvolgimento soggettivo, in particolare la fede e la conversione personale, per fare spazio a una sorta di *ex opere operato* con connotati magici e persino materialisti.

Ha ancora senso pregare per i defunti?

La domanda che, a questo punto, sorge spontanea è allora: ha ancora senso pregare per i defunti? La morte non cancella (e non può certo cancellare) i vincoli di amicizia e di amore che si sono contratti con persone vicine e neppure il vincolo

piú esteso di fraternità universale che ci lega all'intera umanità. Il *fare memoria* ha anzitutto un alto valore umano, che è anche testimoniato dalla venerazione dei morti presente in tutte le culture, sia pure nelle forme piú diverse legate alle tradizioni della cultura di appartenenza. Questo vale (e non può che valere) a maggiore ragione, per chi crede che – come si è rilevato – conosce il mistero della comunione dei santi che istituisce la continuità tra il Regno già presente parzialmente quaggiú e la pienezza che di esso fa esperienza chi vive nella luce eterna.

La circolarità garantisce, da un lato, per chi è sulla terra la possibilità di chiedere aiuto a chi vive in cielo – la preghiera di intercessione ha anzitutto questo significato – con la garanzia di poter essere ascoltato ed esaudito grazie alla mediazione di chi è nella gloria: e non si tratta soltanto dei santi ufficialmente riconosciuti dalla chiesa, ma di tutti quelli – e sono una moltitudine – che abbiamo conosciuto perché sono passati accanto a noi. E consente, dall'altro, a chi è entrato nella vita eterna di ricevere l'aiuto che, attraverso la preghiera, può essergli dato per godere della piena beatitudine. Lo scambio reciproco rende trasparente una fraternità che non si consuma nel tempo, ma continua oltre la morte nella vita che non conosce tramonto.

Tutto questo è possibile se si superano le tentazioni del passato, non caricando di forme magiche o di pretese miracolistiche una pratica – quella della preghiera in tutte le sue forme con al vertice la celebrazione eucaristica –, ma comunicando tra mondi diversi non solo nella continuità di sentimenti umani nobilissimi, bensí anche nella comunione degli spiriti che rende vivi e defunti partecipi dell'unica grazia divina.

Giannino Piana

IN CHE COSA CREDIAMO?

Nell'ottobre di ogni anno ci incontriamo con chi ne ha interesse per confrontarci su uno dei temi che ci stanno a cuore e sempre ne abbiamo riferito. Nel 2020 – settantacinquesimo anno della rivista, e qualcuno in piú per il gruppo di amici riuniti da prima della liberazione – non è stato possibile organizzare l'incontro per le regole anticovid: considerato che l'impossibilità si prolungava, ci siamo ritrovati in *Zoom* nel gennaio scorso. Alla vigilia di un nuovo incontro su *Religione e spiritualità*, di cui riferiremo, proponiamo una sintesi di quell'incontro, quasi una prima parte del prossimo.

Abbiamo provato a riprendere un tema per noi di fondo: come ci poniamo di fronte all'esperienza della fede? Sfolgiando i quaderni degli anni cinquanta e sessanta, cogliamo nel richiamo del gallo posto in testata l'invito a non tradire, a rendere la chiesa piú evangelica, a una presenza dei singoli e del gruppo piú coerente nella società. Il pianto di Pietro esprime anche per noi la consapevolezza della responsabilità di ogni scelta, di ogni gesto, di ogni silenzio: saper piangere esclude l'indifferenza. Ma oggi, nel mutatisssimo contesto culturale, per noi che, come qualcuno sospetta, po-

tremmo essere l'ultima generazione di cristiani, il problema è, forse soprattutto, interpellarci, credenti e non credenti, su che cosa significhi esperienza di fede, se sia in grado di informare la vita di chi se ne sente partecipe.

Fede e religione

L'incontro ha preso le mosse da questa domanda inviata in precedenza a tutti i partecipanti:

La fede sorprende, orienta le nostre scelte, ispira il nostro quotidiano o la religione è sentita come una vecchia istitutrice, vigilante e un po' oppressiva, che ci ha anche insegnato qualcosa e che manteniamo con rispetto considerandola ancora sostenibile in qualche documento aggiornato e in qualche personaggio ancora credibile, ma di cui si potrebbe anche fare a meno?

La riflessione comune, arricchita da molte testimonianze e non esaurita, come nessun problema esistenziale può mai esaurirsi, è stata per qualcuno un «salutare imbarazzo», perché ha comportato una ricerca su argomenti con cui magari si preferisce non confrontarsi, e si è incanalata per diversi filoni. Ciascuno ha una sensibilità diversa e un personale modo di rapportarsi alla fede, interrogarsi, e di viverla oppure ha avuto esperienze e conoscenze che lo hanno allontanato, fatto scappare da istituzioni con la pretesa di essere luoghi di fede. Una definizione di fede appare impossibile, al di là della teologia e dei catechismi elaborati sulla efficace sintesi presente nella *lettera agli Ebrei* (11, 1), e ripresa da Dante (Par 24, 64-65): «fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede». Definizione rigorosa, ma che certo non scalda il cuore e poco aderisce al sentire di chi vorrebbe esserne partecipe. Vogliamo dire dono, grazia, affidamento? O soltanto silenzio, respiro, pensiero alto? Parliamo di una dimensione alta della vita, di cui, come dell'amore, ciascuno può fare esperienza, una «dimensione che non è aggiunta dall'esterno, ma una nuova possibilità che fiorisce dal di dentro» (C. Molari, *Il cammino spirituale del cristiano*, Gabrielli, 2020).

Ci si ritrova invece facilmente nell'abbandono di tradizioni e abitudini raramente nostalgiche e più spesso accompagnate da sensi di noia, infantilismi, imposizioni, punizioni con la fuga dagli ambienti in cui tutto questo avveniva. Argomenti da qualcuno superati con l'approdo a espressioni di fede più spontanea, esistenziale, personale; da altri nell'allontanamento da qualunque riferimento religioso, delusioni anche a seguito di ricerche sincere che hanno ingenerato disinteresse. Eppure questi argomenti restano intriganti, soprattutto quando incarnati da personaggi che ne hanno fatto ragione di vita e di una vita convincente, almeno a livello di curiosità.

Appare chiaro comunque che fede e religione si pongono in ambiti diversi, anche se difficilmente disgiungibili: personale, dinamica, aperta al mistero la prima; sociale, statica, espressione di esigenze antropologiche la seconda.

Una religione da cui scappare

I profondi mutamenti culturali e sociali del mezzo secolo che quasi tutti abbiamo alle spalle hanno costruito una nuova antropologia, una nuova visione del mondo e dei rapporti

che non poteva non condizionare la prospettiva religiosa, almeno nell'occidente formalmente cristianizzato. Tradizioni, riti, precetti che informavano anche la società civile e la cui trasgressione veniva osservata con disapprovazione, quando non con l'emarginazione, sono diventati documenti di un passato non sempre facilmente decifrabile. La società presente è indifferente a quei costumi e pratica riti assai diversi per nulla ispirati a visioni religiose: chi si riconosce appartenente a una chiesa vive una consapevole minoranza, mentre il centro commerciale è ben più familiare della chiesa e i cosiddetti *influencer* condizionano pensiero e comportamenti, scelte economiche e politiche ben più di qualunque predicatore, religioso ma anche laico.

Si è dissolta la religiosità sociale accolta sostanzialmente da tutti almeno nelle forme: anche con il prezzo di aver perduto alcuni valori etici di riferimento ampiamente trasgrediti anche nel passato, ma da tutti riconosciuti. Valori convenzionalmente ascritti alla religione dominante, anche se non sempre neppure radicati nel cristianesimo originale: diciamo, come esempio, il comune senso del pudore. Ancora negli anni del dopoguerra soltanto una piccola minoranza non frequentava i sacramenti dell'iniziazione e la messa festiva – non possiamo dire con quanta effettiva partecipazione spirituale –, oggi è esattamente l'opposto. Lo dimostrano ampiamente le statistiche sull'argomento: la frequenza alla messa festiva è ormai attorno al dieci per cento, con variazioni per ambiente di residenza, per età e livello culturale, e solo i funerali in chiesa vengono chiesti da parenti spesso essi stessi lontani da interessi e pratiche religiose.

Resta però la ricerca di senso non esaurita dal pensiero razionale né dalla ricerca scientifica e rimessa in discussione dal prevalere della banalità del male sulla banalità del bene, della decisa prevalenza della finanza e della tecnologia sulla solidarietà. Ci si possono porre domande e impegnarsi a vivere per la costruzione di un mondo migliore, un umanesimo costruttivo senza riferimenti dichiarati al regno rivelato da Gesù. Le domande generano domande e consentono approfondimenti, ma un riferimento a Dio quasi sempre trova risonanza, suscita interesse solo se proposto da persona credibile, coerente, dinamica.

Quale Dio abbiamo conosciuto?

Indubbiamente la spiritualità è sperimentabile ben oltre le religioni: vive di spiritualità chi vive una profonda passione per la vita etica, ne accoglie il mistero anche escludendo qualunque professione di fede. Tutti riconosciamo nella spiritualità il più elevato paradigma dell'umano sia nella pratica di una sacralità laica, sia nell'accoglimento di una rivelazione, comunque fiorita dall'interno della natura, da vivere in una struttura ecclesiale. Una vita spirituale si avverte nel rispetto, per persone e cose in quel cosmo unitario che è l'ambiente della nostra vita. Tuttavia l'esperienza condivisa di una rivelazione rende necessaria, come per qualunque espressione umana, strutture materiali e un'ispirazione senza nessuna mediazione è di fatto impossibile: perfino l'amore interpersonale ha bisogno di riti, oggetti, formule.

La necessità di una struttura mediata con le esigenze materiali dovrebbe costruire un ambiente in cui sia possibile in-

contrarsi, sostenersi, confrontarsi, assumere iniziative, fare esperienza di uno stile di vita diverso. Esempi di questo genere sono purtroppo assai rari e non solo nella chiesa romana. Peraltro anche chi continua a sentirsi membro di quella chiesa spesso, più o meno consapevolmente, ne trascura precetti anche importanti, si attribuisce notevole libertà e comunque considera il complesso dell'istituzione lontana, o perfino contraddittoria rispetto alla testimonianza di Gesù. Non siamo i soli a riconoscere che il Dio predicato dalla chiesa nella sua storia non è il Dio di Gesù: le interpretazioni fuorvianti del suo pensiero sono arrivate a nefandezze di cui addirittura è stato necessario chiedere perdono, per quanto possa aver senso chiedere perdono di un passato lontano e irrimediabile. Per la verità, spesso chi fugge dalla pratica ecclesiastica e dichiara il rifiuto della fede in realtà abbandona il dio predicato, mentre continua a ignorare quello dell'evangelo.

Condizioni per riscoprire

Resta vero che *questa* chiesa ci ha fatto comunque pervenire integro il messaggio originale: forse basta superare una concezione statica, dualistica di Dio e della creazione, per accogliere una visione dinamica, evolutiva per aprire a Dio in termini più corretti e comprensibili nella cultura del nostro tempo. Non è possibile qui porre considerazioni teologiche per riconoscere il Dio di Gesù e per immaginare una struttura ecclesiale in grado di recepire questa concezione dinamica: lo stesso Francesco ha dato alla sua chiesa un'apassionata credibilità, ma non sembrano nei suoi programmi riforme sostanziali.

Abbiamo però riconosciuto quattro categorie che possono favorire un accesso credibile e purificato dell'esperienza religiosa e di vivere nelle chiese con cuore puro: indicazioni, peraltro, a parte il riferimento alla Scrittura, valide per qualunque esistenza responsabile e non superficiale, per chiunque accolga una dimensione spirituale dell'esistenza:

- riconoscere la provvisorietà di qualunque affermazione storica, anche dogmatica;
- non nascondere mai la verità e non affermare per verità quello di cui obiettivamente non abbiamo certezza;
- sostenere sempre il senso critico e la legittimità del dubbio;
- confrontare qualunque istituzione con l'evangelo.

È vero, come sosteneva già Gregorio Magno nel settimo secolo, che l'evangelo cresce con chi lo legge, ma non può essere contraddetto nei principi.

Resta la necessità di individuare alcuni principi di fondo condivisi per evitare capricciosi *fai-da-te* e la possibilità per qualunque mistificatore di autolegittimare le più strampalate affermazioni, spesso sentite, per esempio, nella predicazione protestante americana o in gruppi dell'integralismo cattolico.

Appartenenza e fedeltà

Chiudiamo tornando alla fede impossibile da definire, ma che molti riconoscono capace di sorprendere, orientare, condizionare le scelte. Ci chiediamo se sia trasmissibile: si possono trasmettere con l'insegnamento dottrine, compor-

tamenti, impegni, non un'esperienza intima. Ogni esperienza è personale, pur se non individuale, e diversa, si matura attraverso mediazioni e condizionamenti fra i quali è indispensabile quanto difficile distinguere l'autentico dal contraffatto, il trascendente dall'antropologico.

Come l'esperienza dell'amore, personale e mai esaurita, mai definitiva, sempre dinamica questa consapevolezza comporta l'umiltà della continua verifica perché nessuna appartenenza garantisce la fedeltà, come insegnano la storia e Manzoni con i suoi personaggi ecclesiastici, e Francesco: «il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace» (*Fratelli tutti*, 74).

Ugo Basso

la Chiesa nel tempo

ATTONITO SBIGOTTIMENTO

Nel quaderno di ottobre Giuseppe Tartaro raccontava il proprio stupore di fronte a un romanzo che anticipava il pontificato di Bergoglio già nel 1966 e ora ritrova spirito profetico nell'articolo Aspettando Francesco I pubblicato da Giovanni Colombo sulla rivista il Margine nel febbraio 2012.

Merita soffermarsi sul lungo periodo (1966/2012) che intercorre fra i due scritti che ho preso in considerazione negli articoli *Attesa e speranza* (settembre) e *Fantastoria* (ottobre). Durante la *Via Crucis* della Settimana santa del 2005, Joseph Ratzinger pronunciò parole che colpirono l'opinione pubblica per la loro esplicita durezza, parole segnate da sentimenti che furono percepiti come *disperati*:

Quanta sporczia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! [...], Signore, spesso la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. E anche nel tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano¹.

Allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinale Ratzinger sarebbe diventato il papa Benedetto XVI il 19 aprile di quello stesso anno.

Il fumo di Satana

Ma già qualcuno molti anni prima aveva esternato con una fulminante immagine un sospetto inquietante. Paolo VI, nell'omelia del 29 giugno 1972 confessò l'impressione che lui aveva da tempo: che da qualche fessura fosse «entrato nel tempio di Dio il fumo di Satana».

I *corvi*, come venivano chiamati gli informatori anonimi provenienti dalle stanze vaticane, ancora non svolazzava-

¹ Joseph Ratzinger, *Commento alla IX stazione*, Via Crucis 2005, Libreria Editrice Vaticana.

no al tempo di papa Montini, ma gli anni che seguirono furono densi di sospetti, di voci, di eventi largamente diffusi dai media e analizzati in libri che hanno avuto grande risonanza, ricerche spesso rigorose, spesso raffazzonate solo per rispondere alla curiosità morbosa sempre di moda nella massa.

Così si sono accavallate le vicende dello IOR, la banca vaticana, del coinvolgimento di laici ed ecclesiastici in storie non certo esemplari, le rivelazioni sulla ferita vergognosa della pedofilia che esplosero nel 2010, e poi le piaghe del carrierismo, degli scandali finanziari (per dire dei fenomeni più clamorosi), ma anche le piaghe meno visibili, ma non meno gravi, quali una pratica pastorale in caduta libera nelle comunità ecclesiali i cui effetti si pagano ancora oggi.

Nel febbraio 2012, poco più di un anno prima della elezione di papa Bergoglio, su *il Margine*, una piccola rivista, apparentemente marginale, ma sempre ricca di stimolanti messaggi, espressione dell'Associazione di Trento Oscar A. Romero, comparve un contributo di uno dei collaboratori del mensile, Giovanni Colombo, già attivo esponente dell'Azione Cattolica italiana.

Domande non banali

L'articolo con il titolo *Aspettando Francesco I*, si apriva con l'espressione «Attonito sbigottimento», l'espressione usata dal cardinale Angelo Bagnasco (arcivescovo di Genova 2006/2020) per le ultime vicende politiche italiane, ora veniva riproposta da Giovanni Colombo, a proposito della situazione in cui, ai suoi occhi, versava la Chiesa come istituzione. Nello scritto sono presi in esame velocemente gli eventi, le dicerie, i contrasti di cui abbiamo sopra parlato. Colombo raccontò poi la sua personale esperienza vissuta proprio in quei giorni. Con la moglie il 18 febbraio partecipò in San Pietro al Concistoro in cui il prete che aveva celebrato le loro nozze e battezzato i loro figli veniva creato cardinale insieme ad altri 21 prelati. La solennità della cerimonia e la maestosità del tempio non impedirono a Colombo di fare una insolita cronaca. La sua riflessione, condivisa con i lettori della piccola rivista, si sviluppa in una serie di paragrafi, introdotti da interrogativi molto diretti:

1. Perché sono tutti maschi?
2. Perché son tutti vecchi?
3. Perché son (quasi) tutti grassi?
4. Perché son vestiti così?
5. Perché non risparmiamo sulla luce?
6. Il papa sta bene?

Le domande sembravano apparentemente banali, ma ognuna sollecitava risposte e problematiche molto serie.

L'ultimo interrogativo, poi, induceva Colombo a dar voce a un sentimento quasi di smarrimento di fronte alla figura di Benedetto XVI. Agli occhi dell'autore il papa appariva con la sua faccia stanca, i suoi 85 anni che non gli impedirono però di fare, nell'occasione, una bella omelia dimostrando lucidità e presenza. *Si sa*, – commenta l'autore – *che sta programmando faticosi e impegnativi viaggi; ma ha davanti a sé «un mondo che si agita con il suo fare sconclusionato».*

Poi, come è noto, Benedetto, con un gesto di grande umiltà e coraggio, rinunciò al pontificato.

Un'attesa appagata

Il 13 marzo 2013 Jorge Mario Bergoglio veniva eletto papa con il nome di Francesco! L'attesa, la speranza, la pazienza hanno avuto concretamente una risposta.

A chi, anche fra gli amici che si dicono non credenti (*ma chi può giudicare?* direbbe papa Bergoglio) che mi incontrano e vogliono parlare con me di papa Francesco di cui seguono parole e azioni, come mai hanno fatto con altri personaggi della Chiesa cattolica, scherzando li fermo con una battuta che può sembrare dissacrante: «Ma via! Francesco ha soltanto riletto l'Evangelo!». Semplicemente con un approccio immediato, direi disarmato e disarmante, ci ripropone la dirompente forza dell'Evangelo che si fa gesto.

Giuseppe Tartaro

la nostra riflessione sull'Evangelo

IL REGNO DI DIO È PER I PICCOLI

Luca 18, 15-17

¹⁵Gli presentavano anche i bambini perché li accarezzasse; ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano. ¹⁶Allora Gesù li fece venire avanti e disse: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio. ¹⁷In verità vi dico: Chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino, non vi entrerà».

Gesù è in viaggio dalla Galilea verso Gerusalemme (9,51-19,27). Gerusalemme, secondo le testimonianze evangeliche, è il luogo della sua croce e della sua risurrezione.

Già e non ancora

Luca si rivolge alla Chiesa della seconda generazione (80-90) con l'intento di aiutarla a diventare *adulta* nella fede, in un clima ove il ritorno del Signore, ritenuto imminente dai credenti della prima generazione (*Atti degli Apostoli*), non era più così *vivo*. Davanti all'attesa frustrata del Regno di Dio, Luca ricorda che questo Regno non è un avvenimento solo da attendere, ma *qualcosa già presente* (17, 21), in un quotidiano dove coesistono momenti di gioia, ma anche di dolore: *già e non ancora*. Per questo, a mio avviso, Luca sottolinea che il Regno di Dio è *già presente in mezzo a noi* (17, 21), ma è ancora *sotto il segno della croce* (18, 31-33), quindi conosce sofferenze e contraddizioni.

Il viaggio di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme diventa così il viaggio del discepolo che segue il suo maestro sulla via della croce. Un viaggio che mescola momenti di gioia e di dolore nella speranza della venuta, presente e futura, del Regno di Dio.

Il Regno di Dio

Ma che cosa mai è per Gesù, ebreo di Galilea, il Regno di Dio? Sostiene il biblista Giuseppe Barbaglio, in *Gesù ebreo di Galilea* (EDB 2002), che sia Gesù, sia Giovanni Battista erano coscienti che la loro generazione aveva ormai adottato *uno stile di vita, ben lontano* da quello richiesto a coloro che desideravano vivere in sintonia con Dio, secondo le indicazioni dei profeti e della Bibbia.

Per tutti e due il popolo di Israele si trova in una situazione di peccato e di perdizione e le istituzioni sacre, come il tempio, ma anche la stessa elezione divina, non valgono quali vie di salvezza, non ne sono garanzia.

Ma per *Giovanni Battista* l'ultima possibilità è *nelle mani delle persone*, chiamate al battesimo di conversione, mentre per *Gesù* dipende interamente da ciò che Dio si appresta a fare: irrompere nella storia con potenza creatrice ad abbattere le forze del male e instaurare il suo dominio (*Regno*) salvante (e *salvifico*) (op. cit. p. 269).

In altre parole, per Gesù il *Regno di Dio* è il dono di un *Dio misericordioso* che agisce per il solo fatto che Lui, Mistero indicibile per noi, ama l'umanità *indipendentemente* da pregi/difetti, peccati/colpe di quest'ultima.

Mentre Giovanni Battista è il *minaccioso profeta di un tremendo giudizio divino* da cui ci si salva e, in un certo senso, si è salvati con il battesimo nel Giordano, Gesù è il portatore di questa lieta notizia, cioè *l'evangelista del Regno di Dio*. E allora «gli presentavano anche i bambini perché li accarezzasse».

Non solo per bambini

Chi presentava i bambini perché li accarezzasse o benedicesse? Era costume, per gli ebrei dei tempi di Gesù, che i bambini fossero educati a rispettare Dio. Fino a tre anni l'istruzione spettava alla madre, poi a tredici anni diventavano, con cerimonia religiosa, *adulti*, i maschi (*bar mitzwah*) e a dodici le femmine (*bat mitzwah*). Dunque si può presumere che una piccola folla di mamme con bambini piccoli, e di fanciulli al disotto dei 12/13 anni, cercasse di radunarsi intorno per avere una carezza e una benedizione. Ma i discepoli li rimproverano.

Allora Gesù li fece venire avanti e disse: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio».

Un rimprovero per i discepoli, ancora afflitti, direbbe Nando Fabro, da «asma riverenziale» nei confronti del maestro. Ma Gesù dichiara: «a chi è come loro appartiene il Regno di Dio». Non è forse questa un'affermazione che *dovrebbe* far emergere per tutti noi, credenti e non credenti, un dato costitutivo del Regno di Dio, valido anche per i nostri giorni? Non sono forse i bambini *simbolo* del nostro futuro, ma anche *richiamo* a tutti i piccoli del mondo cioè gli esclusi, gli emarginati, in una parola di tutti coloro che non hanno e non riescono ad avere *giustizia* in questo mondo?

A loro il Regno del Dio-misericordioso di Gesù, già presente, ma non ancora realizzato, dovrebbe appartenere. Invece? Nella storia le cose quasi mai, e soprattutto nel nostro secolo XXI, sembrano andare in quella direzione.

Partecipare attivamente

Sarebbe urgente invertire la rotta, ma questo richiede la nostra libera scelta, adesione, e azione, in sinergia con ciò che il Regno di Dio, misterioso dono gratuito, propone, sotto forme diverse e specifiche, agli uomini e alla natura del Pianeta. Gesù ne indica una via. «In verità vi dico: «Chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino, non vi entrerà»». Un versetto lapidario sul quale si possono fare infinite speculazioni più o meno erudite, ma che, per acquistare senso e importanza nella nostra vita quotidiana, richiede una non facile *scelta personale*.

Quella di voler conservare in età adulta e matura, lo spirito dell'infanzia, che stimola *la curiosità* di conoscere tutto ciò che si oppone alla chiusura nel proprio guscio, *il piacere* di capire gli altri e il mondo in cui e di cui siamo una piccola parte, il *partecipare attivamente* a una rete di relazioni che aiuta nella comunicazione e nella solidarietà tra tutti noi. Una sequela che, se viene scelta, nel rispetto della pluralità delle opzioni, potrebbe aiutarci ad accogliere il Dono e il Mistero della Vita.

Dario Beruto

Altre osservazioni

I bambini con fiducia si affidano ai genitori in forza dell'amore reciproco, ma non è nemmeno una vera e propria fiducia: si affidano per istinto in forza del legame naturale, simbiotico con la madre durante i mesi successivi alla nascita. Rivolgersi al regno di Dio in questo modo, con immediata spontaneità, sembrerebbe la strada più facile. Ma gli adulti non sono dei bambini: l'intelletto e l'esperienza sono determinanti per il sistema delle consapevolezze.

Di norma un bimbo è spontaneo, ma, diventato adulto, i comportamenti divengono necessariamente più mediati. Durante i miei corsi rivolti sia a ventenni sia a cinquantenni più volte ho sottolineato come la spontaneità possa rappresentare un nemico di noi stessi. Con la spontaneità, infatti, possono passare anche cose non proprio belle del nostro essere. Ho avuto una educazione religiosa e frequentato le elementari in un istituto religioso dove mi è stato insegnato a farmi l'esame di coscienza ogni sera prima di addormentarmi. Chissà se questa pratica mi ha dato dei risultati? Comunque mi è rimasta e l'approccio mentale al mio comportamento oramai in me è ineludibile.

Forse il versetto di Luca (18, 17) vuole metterci in guardia dai troppi intellettualismi e sfoggio di cultura quando ci rivolgiamo al Padre? Il versetto potrebbe suggerire un'idea in questa direzione. Accettare il mistero senza pretendere di risolverlo? Affidarsi e basta? È questo che trova esempio nell'immagine dei bambini?

Siamo comunque noi che diamo senso allo spessore problematico di questa vicenda. Siamo noi che diciamo di credere e proviamo a dare un senso alla fede e a quanto a essa è connesso. Difficile dunque spogliarci da ciò che lungo la nostra vita è diventato per noi costitutivo. I bimbi non credono allo stesso modo degli adulti. Forse il versetto è da intendere come richiamo alla semplicità a volte (ma non sempre) preferibile agli intellettualismi che, con la pretesa di partire da

presupposti e di fondare ragionamenti, costruiscono circoli viziosi e non fanno che tornare ai presupposti stessi senza aver dimostrato nulla.

Giovanni A. Zollo

citazioni e documenti

VERSO IL SINODO

Abbiamo già detto del Sinodo (C. Sottocorno, Verso una riforma vera?, "Il gallo", luglio-agosto 2021) che impegnerà per i prossimi anni il complesso mondo della chiesa cattolica coinvolgendo, vogliamo sperarlo, altri ambiti religiosi e sociali e altro diremo nei mesi a venire. Ci poniamo in attesa con un pensiero francamente contraddittorio disposti a partecipare se e come ci sarà dato qualche microspazio che servirà in primo luogo alla nostra riflessione. Pensiero contraddittorio: perché da una parte sentiamo un'apertura e un coraggio che danno fiato a un ripensamento complessivo, ben oltre l'aggiornamento ecclesiastico, della spiritualità cristiana e della sua espressione nella nostra cultura; dall'altra cogliamo disinteresse e resistenze in grado, temiamo, di sopire, insabbiare, sostanzialmente un trucco perché nulla intacchi il potere clericale.

Le parole di Francesco sono sempre incoraggianti e ci auguriamo che non siano la voce formalmente applaudita di uno che grida nel deserto... Comunque serve rileggerle, e possiamo porle come termine di confronto in qualunque ambiente a partire dalle parrocchie. I corsivi sono nostri.

u.b.

Incontrare. Il Vangelo si apre narrando un incontro. Un uomo va incontro a Gesù, si inginocchia davanti a Lui, ponendogli una domanda decisiva: «Maestro buono, cosa devo fare per avere la vita eterna?» [Marco 10, 17-30, è il brano evangelico della XXVIII domenica del tempo ordinario B, la messa che stava celebrando ndr]. Una domanda così importante esige attenzione, tempo, disponibilità a incontrare l'altro e a lasciarsi *interpellare dalla sua inquietudine*. Il Signore, infatti, non è distaccato, non si mostra infastidito o disturbato, anzi, si ferma con lui. È *disponibile all'incontro*. Niente lo lascia *indifferente*, tutto lo appassiona. Incontrare i volti, incrociare gli sguardi, *condividere* la storia di ciascuno: ecco la vicinanza di Gesù. Egli sa che un incontro può cambiare la vita. E il Vangelo è costellato di incontri con Cristo che risolvono e guariscono. Gesù non andava di fretta, non guardava l'orologio per finire presto l'incontro. Era *sempre al servizio* della persona che incontrava, per ascoltarla.

Anche noi, che iniziamo questo cammino [del sinodo], siamo chiamati a diventare esperti nell'*arte dell'incontro*. Non nell'organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzitutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire *l'incontro tra di noi*. Un tempo per dare spazio alla preghiera, all'adorazione – questa preghiera che noi trascuriamo tanto: adorare, dare spazio all'adorazione –, a quello che lo Spirito vuole dire alla Chiesa; per rivolgersi al volto e alla parola dell'altro, incontrarci a tu per tu, lasciarci toccare dalle domande delle sorelle e dei fratelli, aiutarci affinché la diversità di carismi, vocazioni e ministeri ci arricchisca. Ogni incontro – lo sappiamo – richiede *apertura, coraggio, disponibilità* a lasciarsi interpellare dal volto e dalla storia dell'altro. Mentre talvolta preferiamo ripararci in rapporti formali o indossare *maschere* di circo-

stanza – lo *spirito clericale e di corte*: sono più *monsieur l'abbé* che padre –, l'incontro ci cambia e spesso ci suggerisce vie nuove che non *pensavamo di percorrere*. Oggi, dopo l'*Angelus*, riceverò un bel gruppo di persone di strada, che semplicemente si sono radunate perché c'è un gruppo di gente che va ad ascoltarle, soltanto ad ascoltarle. E dall'ascolto sono riusciti a incominciare a camminare. L'ascolto. Tante volte è proprio così che Dio ci indica le strade da seguire, facendoci *uscire dalle nostre abitudini stanche*. Tutto cambia quando siamo capaci di incontri veri con Lui e tra di noi. Senza formalismi, senza infingimenti, *senza trucco*. Secondo verbo: *ascoltare*. Un vero incontro nasce solo dall'ascolto. Gesù infatti si pone in ascolto della domanda di quell'uomo e della sua inquietudine religiosa ed esistenziale. *Non dà una risposta di rito*, non offre una soluzione preconfezionata, non fa finta di rispondere con gentilezza solo per sbarazzarsene e continuare per la sua strada. Semplicemente lo ascolta. Tutto il tempo che sia necessario, lo ascolta, senza fretta. E – la cosa più importante – non ha paura, Gesù, di *ascoltarlo con il cuore* e non solo con le orecchie. Infatti, la sua risposta non si limita a riscontrare la domanda, ma permette all'uomo ricco di raccontare la propria storia, di *parlare di sé con libertà*. Cristo gli ricorda i comandamenti, e lui inizia a parlare della sua infanzia, a condividere il suo percorso religioso, il modo in cui si è sforzato di cercare Dio. Quando ascoltiamo con il cuore succede questo: l'altro si sente accolto, *non giudicato*, libero di narrare il proprio vissuto e il proprio percorso spirituale. Chiediamoci, con sincerità, in questo itinerario sinodale: come stiamo con l'ascolto? Come va "l'udito" del nostro cuore? *Permettiamo alle persone di esprimersi*, di camminare nella fede anche se hanno percorsi di vita difficili, di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate? Fare Sinodo è porsi sulla stessa via del Verbo fatto uomo: è seguire le sue tracce, ascoltando la sua Parola insieme alle parole degli altri. È scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e *linguaggi nuovi*. È un esercizio lento, forse faticoso, per imparare ad ascoltarci a vicenda – vescovi, preti, religiosi e laici, tutti, tutti i battezzati – evitando risposte artificiali e superficiali, risposte *prêt-à-porter*, no. Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione. E anche in ascolto del mondo, delle sfide e dei cambiamenti che ci mette davanti. Non insonorizziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. *Le certezze tante volte ci chiudono*. Ascoltiamoci.

Francesco,
omelia per l'apertura del Sinodo sulla sinodalità
(10 ottobre 2021)



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

di Alberto Nocerino Picasso

POESIE

La stanza
 è la prima a destra
 del corridoio
 che porta in cucina:
 vive lí la Grande Nonna
 sul catafalco rimediato
 l'armadio epocale
 il pitale nascosto in comodo
 l'odore acre
 (formaggio e urina)
 lo scambello di legno
 quattro piedi
 due appigli
 con cui si spostava
 a fatica
 la Nonna Grossa
 (cosí la chiamavo)
 cento chili
 (un rubbo)
 di braccia buone
 da fatica di fasce
 scomparsa solo
 ventidue anni prima del duemila
 la parlata della Fontanabuona
 la memoria buona

da *Sette Stanze Sante* (inedito)

P. Rock.l'ama ?!

io io io
 dico che a me non mi serve
 uno che mi corregge la mia Poesia perché
 io
 le mie poesie me le scrivo
 io
 come mi pare (e mi piace)
 e state bene attenti, anzi!
 a non ci cambiare una, virgola
 (,)
 ma che dico svirgola ?
 neanche uno spazio
 uno punto con la virgooola.,.
 un'o in piú
 un fiato un bianchetto un carattere
 un puntino. uno spuntino '
 un laccio un lacciuolo un lapislazuolo
 un'errore
 (')
 ma se potessi
 io me la stamperei
 come me la penso nella testa
 (proprio eguale)
 la Poesia
 altro che balle !

[...]
 inventando
 le parole
 la scrittura:
 makkeddiko la skrittura ?
 makkebbabbeo!
 la grafía persino...
 "ma ke bel kebab nel béo !"
 [...]
 ci metto pure le istruzioni foniche
 di come si deve leggere
 (questa scrittura)
 e la scrivo iperstranofutursBalla
 [...]
 mi ci faccio tutta una poesia visiva
 ingrovigliata a jeu de mots
 de Paume pommes e de pon pon
 che non la si finisce piú
 e allítero e rimo
 e sillabo e chiasmo
 e metàforo e stràfogo
 imitàndomela la fànfola
 del folco e della mara
 [...]
 E ora basta.
 che, perdío,
 che a me, l'io,
 lasciatemelo divertire
 [...]

Due(l)

Gli infiniti
 fra cui i versi si attendano
 mi si presentano
 (a volte)
 proprio
 con nessun'intenzione a dipanarli
 e invece mi vengono
 (a volte)
 proprio come altro non si potesse fare
 e allora prendo su
 e uno ne dipano
 e poi ancora e ancora uno
 :
 di quel discorso fonicosemantic
 che prosegue
 annoso e divertito
 divergente e malmostoso
 [...]
 ma poi
 (dico io)
 scrivere e leggere non sono
 in fondo
 (mi domando)
 là in fondo anche un po'
 le stesse cose
 (se pur ritrose)
 ?
 perché
 io scrivo e leggo

leggo e riscrivo
 e sono io prima
 che scrivo
 ma poi un altro io
 che legge un altro io che ha scritto
 (e scrive)
 e poi ce n'è un altro (io)
 che legge un altro (io)
 che ha scritto (io)
 e via cosí
 col vento
 e anche senza
 speranza
 :
 (in quest'eterna
 stanza
 che danza)

a Im

[...]
 die horrible
 diciannove nove del diciannove
 (terzo millennio)
 contiene la tua bara
 la sorte innominabile
 manu tua
 ha cantato la tromba del giudizio finale
 hanno cantato acute
 le scale infrante
 hai incontrato un orrido
 in crittografia abissale
 un ultimatum
 un bartezzaghi crudo
 :
 non ti salverò
 (io)
 [...]
 cosí fu sciagurata sciagura
 cosí ora mi detti tu
 (ora)
 questo requiem sbagliato
 distonico sbilanciato
 (caro amico)
 'aiuto senz'aiuto e senza liuto
 senza un mio gioco scemo di parole
 senza un minimo rigo
 né verbo! né nota!
 ma lasciando un tonfo sordo
 sei volato in terra
 cercandone il centro
 in un misero imbuto
 [...]

Festivo

Nella sera del ritorno
 dalla pineta bruna
 per la stradella d'aghi
 e macchia di verzura,
 la bicicletta guida

il ragazzetto
 smilzo
 e s'ingobba sui pedali
 e chiaro in fronte
 l'aleggia un bel sorriso.

Lei, la ragazzotta cotta,
 poggia seria a rovescio
 la sua tonda tela minuta
 sul manubrio arguto,
 allaccia le gambe sottili
 senza imbarazzi strambi
 ai fianchi teneramente maschi
 del suo pilota ignudo,
 e s'agitano allegri i piedini rosa
 come una canzone.

Nella sera del ritorno
 dalla pineta che imbruna
 per l'arietta fresca
 del Tirreno mare estivo.

Cecina Marina, luglio 2016

«Poligrafo»: in quarta di copertina di *Dino Campana*, per Genova – Libero di scrivere, Genova 2013 –, l'autore, Alberto Nocerino Picasso, viene cosí denominato. Potrei cavarmela anch'io con un unico termine che ne racchiude molti, perché, in effetti, poliedrica è l'opera del nostro: semiotico; antropologo; animatore culturale e teatrale; drammaturgo; saggista; ideatore, organizzatore e scrittore di quasi trenta *Percorsi Poetici*, a Genova e in Liguria (oltre al poeta di Marradi, Montale, Valéry, Caproni, Sbarbaro, Roccatagliata Ceccardi, Gozzano, Cvetaeva...) condotti, anno dopo anno, a partire dal primo *Festival Internazionale di Poesia di Genova* (1995) ideato da Claudio Pozzani; per non parlare del *Bloomsday* (lettura dell'*Ulisse* di Joyce ogni 16 giugno in vari siti del centro storico genovese), della collaborazione con molte riviste (letterarie, di antropologia...) e associazioni. E, ovviamente, poeta.

Non si possono scindere le varie competenze/anime, perché Nocerino è un poeta anche quando scrive i saggi sul grammelot (*IL babau*, anno III, n. 10, 1993, Genova) ed è un semiotico anche nelle sue poesie su che cosa è (o non è) la poesia o la scrittura stessa – vedi *P.Rock.l'ama?! e Due(l)* – ma anche quando narra, in versi, degli affetti piú cari, dei lutti piú atroci per le morti di figure mitiche nella storia sua personale, familiare, amicale (la nonna grossa; "il" zio Arturo; lo zio Alberto; il musico gentil).

Un sottile filo autobiografico percorre la sua lirica; traspare uno sguardo attento, intriso di bonomia, un approccio ironico e autoironico; un velo di malinconia, smosso e confuso graziosamente e con divertimento dai giochi di parole, di suoni, di allusioni, dalle metafore, dai voli pindarici in dotte dissertazioni e dal precipitare in espressioni al limite del *gros* (l'alto e il basso del suo maestro Umberto Eco).

I frequenti *enjambement* e allitterazioni inducono il lettore a un coinvolgimento vigile non solo sul significato testuale, ma soprattutto sul ritmo, sulla fonetica, sul suono, perché, come lui stesso scrive, «la chiave di lettura» deve e vuole essere sulla *lettura*, appunto, e non sulla scrittura, sul significante, non solo sul significato, sul suono, la voce, la sua intensità, timbro, volume, velocità, musicalità. Le sue poesie, frequentemente, sono delle *fonurgie* (lavoro sulla voce): con precise indicazioni sul come devono essere lette, ad alta voce, anzi, rappresentate dal vivo. Piccole *pièces* poetiche. Belle, divertenti, intriganti, a tratti sobriamente commoventi. Troppo lunghe, purtroppo, per essere riportate integralmente su queste pagine. Ed è una privazione (inevitabile) di cui mi scuso. Rimando a *Trenità* e a *Livelli di intimità variabili* – entrambi di Editrice Zona, nonché a *ilbabau.net*

Erminia Murchio

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

CAMBIA LO SCENARIO INTERNAZIONALE

La tragedia umanitaria dell'Afghanistan è sotto i nostri occhi impotenti nella sua violenta crudezza e ardue sono le prospettive per affrontarla. La politica e la diplomazia internazionale sembrano al lavoro per opportuni/doverosi rimedi tuttora lontani: vedremo.

Vorrei però sottolineare sinteticamente alcuni elementi più discutibili.

Un dramma annunciato

Innanzitutto si tratta di un dramma annunciato. Il cambiamento degli scenari geopolitici globali comportava una rapida uscita delle forze militari dal pantano afgano, d'altronde da sempre auspicato dalle organizzazioni pacifiste e da molta parte dell'opinione pubblica anche italiana. Gli Stati Uniti, di cui Biden è stato vicepresidente dal 2009 al 2012 – favorendo il ritiro delle truppe Usa dall'Iraq nel 2011 –, da circa un decennio discutevano la possibilità/necessità di non proseguire la missione militare dopo l'uccisione di Osama bin Laden.

La trattativa e i successivi accordi di Doha, conclusi il 29 febbraio 2020 tra i talebani dell'Afghanistan e il presidente degli Stati Uniti Trump, prevedevano il ritiro dei soldati americani con l'impegno dei talebani a cessare il fuoco, non fare dell'Afghanistan base per azioni terroristiche fuori dal paese e a stabilire accordi con il governo, sono stati il punto di arrivo di questo travaglio, che ha coinvolto il Pentagono, il Dipartimento di Stato, il Dipartimento della difesa, dunque i ministeri degli esteri e della difesa.

Gli accordi contengono un elemento fondamentale che ha cambiato la storia della guerra afgana: il riconoscimento politico, anche se non giuridico, dei talebani, divenuti così un interlocutore istituzionale con cui trattare. Il succo è tutto qui: noi ritiriamo le truppe, voi in cambio cessate le ostilità, rompete ogni rapporto con il jihadismo internazionale, il terrorismo islamico, e cacciate Al Qaeda (movimento islamista estremista e fondamentalista).

Il fragilissimo e corrotto governo afgano è stato tenuto ai margini della trattativa e la coalizione internazionale solo informata. La conquista del potere da parte dei talebani immediatamente successiva alla partenza degli americani è però una negazione degli accordi sottoscritti.

La verità è comunque che gli USA non ne potevano più del coinvolgimento in Afghanistan, di Ghani, capo del debole governo, dei talebani e ... soprattutto dei soldi che tutto questo costava. L'Afghanistan era diventato un inutile peso nella strategia e nella tattica della politica americana, protesa verso il Pacifico nella competizione con la Cina e l'hanno gettato da una parte, indifferenti alle conseguenze. D'altro canto occorre rilevare che il rapido successo dei talebani – anche se ciò dispiace a noi occidentali – ha goduto del sostegno di almeno una parte della popolazione afgana, per la quale lo Stato sono loro e senza la quale difficilmente avrebbero così rapidamente conquistato il potere su tutto il territorio.

Dall'unilateralismo al multilateralismo

Poniamoci ora una domanda: se gli USA abbandonano realmente l'unilateralismo per un multilateralismo che chiama gli alleati a farsi carico delle proprie zone di influenza, quali conseguenze trarre sul piano politico?

Una sintesi storica. Dopo l'89 (anno della caduta del muro di Berlino e della fine del bipolarismo sovietico/americano) gli USA erano di fatto la potenza egemone nel mondo. Il dato di fatto, la fine dell'equilibrio bipolare, fu interpretato come un mandato messianico: l'ordine internazionale veniva regolato dalla vincente democrazia americana che suppliva alle carenze dell'ONU.

L'11 settembre 2001 mostrava tuttavia la vulnerabilità del più potente impero della storia: crollavano le certezze e si innestava una reazione difensiva/aggressiva. Gli USA coinvolgevano (di malavoglia) i sodali in un'alleanza squilibrata. Il pendolo però ora portava in primo piano interessi geopolitici e la sicurezza americana. Ritornare allo splendido isolamento precedente ai conflitti mondiali, cioè al principio del novecento, non era possibile per una potenza imperiale: occorreva amministrare le proprie forze dando la priorità alla politica nazionale. Le alleanze dovevano servire a tale scopo. Se si accantonava la velleità di essere i poliziotti del mondo e di porsi come modello dei sistemi politici mondiali, con il tentativo di esportare la democrazia, ora occorreva che gli altri stati si facessero carico dei conflitti e dei problemi geopolitici delle proprie zone di interesse e di influenza, con i propri bilanci economici e le proprie forze militari.

Certo, gli USA pretendono ancora di avere la bacchetta della direzione, attraverso gli strumenti politici e i mezzi di persuasione a loro disposizione. Si invoca un multilateralismo soft, in nome di una ideologia di pari dignità e responsabilità. Le conseguenze sul piano internazionale sono molteplici e potenzialmente produttive di grandi cambiamenti. È lecito porsi l'interrogativo cui accennavo. Gli *occidentali* sapranno raccogliere la sfida che la storia propone loro, e quale il ruolo dell'Europa, quali poi le strategie che adotteranno le altre potenze competitive e quelle emergenti sullo scacchiere internazionale?

Debolezza dell'Europa

Qui si apre tutta una serie di considerazioni a vari livelli. Erano stati i sodali della NATO a voler intervenire in Afghanistan invocando pretestuosamente l'articolo 5* del trattato di alleanza, nonostante la diffidenza USA. Tanto è vero che gli americani non li hanno coinvolti nella trattativa di Doha. La ritirata statunitense ha rimescolato le carte e l'Europa ha riproposto il desiderio, ancora velleitario, di un esercito europeo. Il progetto allo stato dei fatti è irrealizzabile e siamo ben lontani dalla realizzazione di una politica estera unitaria della UE. Non esiste una unità politica dell'Europa se non nei nostri sogni.

In questo clima, riprendono fiato le manovre dei singoli stati sulla base dei propri interessi nazionali, salvo possibili convergenze geostrategiche.

Per quanto riguarda l'Italia, sarebbe ora che ponesse fine alle molteplici missioni militari su disparati scacchieri per

concentrarsi sugli scenari di propria competenza: il Mediterraneo (Libia, Balcani, vicino oriente) e abbandonasse il presuntuoso proposito di contare e figurare come portatrice di ardue pacificazioni, di voler ben figurare. Sarebbe interessante esaminare i molteplici stanziamenti militari in cui siamo implicati.

Gli stessi Stati Uniti ci sollecitano a farci carico con le scarse risorse a noi disponibili di tali questioni. La NATO è ormai soltanto uno strumento di *governance* americana della propria gestione geostrategica. Lo hanno ben compreso i tedeschi e i francesi.

Occorrerebbe prendere cognizione della nuova realtà e non limitarsi a farisaici proclami umanitari.

Vito Capano

* L'articolo 5 dell'Alleanza atlantica afferma che un «attacco armato» contro uno o più alleati della Nato si considera come un attacco contro ogni componente della Nato e quindi ognuno di essi può, secondo il diritto all'autodifesa sancito dall'articolo 51 della carta dell'Onu, decidere le azioni che ritiene più opportune.

■ ■ ■ *personaggi*

NON DISPERDERE L'EREDITÀ DI GINO STRADA

Ho scoperto Gino Strada nel 2000, quando, alla Feltrinelli, mi sono imbattuta nel suo *Pappagalli Verdi*. Conoscevo già, dalla rivista dei Comboniani *Nigrizia*, l'obbrobrio delle mine anti uomo, di cui l'Italia era (almeno fino al 1997) uno dei primi produttori. Leggere le terribili esperienze di questo *chirurgo di guerra* (come lui stesso si definiva) mi ha colpita profondamente facendomi diventare una convinta sostenitrice di *Emergency*, che ho subito cercato di far conoscere. L'asciutta definizione di *chirurgo di guerra* forse nasconde e minimizza l'alto livello della formazione professionale di Gino Strada, maturata presso atenei prestigiosi (Milano, Stanford, Pittsburg) e ospedali (Groote Schuur a Città del Capo e Harefield nella greater London). Dal 1988 i suoi interessi principali diventano la chirurgia traumatologica e la cura delle vittime di guerra.

Dal 1989 al 1994 lavora con il comitato internazionale della Croce Rossa in varie zone di conflitto: Pakistan, Etiopia, Perù, Afghanistan, Somalia e Bosnia Erzegovina.

Nel 1994, insieme alla moglie Teresa Sarti, alcuni colleghi e amici, fonda *Emergency*, organizzazione non governativa (ong) «indipendente e neutrale per portare cure medico chirurgiche di elevata qualità».

Scandalosamente bello

E l'idea di fornire nei luoghi più disagiati e difficili «un'eccellente assistenza medica» culmina, forse, nell'ospedale «scandalosamente bello» richiesto a Renzo Piano:

Quando Gino Strada mi ha chiesto di partecipare a questa nuova sfida di *Emergency* non ci ho pensato due volte,

ho detto immediatamente sí! Questo ospedale sarà un modello di «eccellenza medica, sostenibilità ambientale, indipendenza energetica e armoniosa distribuzione dello spazio». Vogliamo utilizzare le risorse della terra, l'acqua e il sole, i migliori traguardi della modernità, quelli veri. L'ospedale sarà edificato sulle rive del lago Victoria, circondato da natura e alberi. La vegetazione sarà l'orizzonte dei piccoli ospiti, gli alberi come metafora del processo di guarigione.

Il centro di chirurgia pediatrica di Entebbe, iniziato nel 2017 e operativo dall'aprile 2021, è il secondo realizzato da *Emergency* in Africa, dopo quello di Salam in Sudan, nell'ambito dell'Anme (*African Network of Medical Excellence*) – patrocinato da *Emergency* sin dal 2008 – per costruire sistemi sanitari fondati su *uguaglianza, qualità e responsabilità* sociale (Eqs).

Qualcuno ci critica per questi particolari, i lussi non strettamente necessari alla sopravvivenza dei pazienti: le pareti affrescate nelle corsie pediatriche, la cura maniacale della pulizia, dei pavimenti lucidi, dei servizi igienici in cui si sente l'odore dei detersivi. Dicono che c'è sproporzione rispetto al livello del paese, alle devastazioni della guerra che segnano il territorio appena fuori il muro di cinta dell'ospedale. Ma perché? Costa poco di più mettere nel giardino bougainville, gerani e rose. E altalene. Costa poco e aiuta a guarire meglio. Sono sicuro che i nostri sostenitori, quelli che sottraggono cinquanta euro alla pensione o che consegnano agli amici, come lista di nozze, il nostro numero di conto corrente, sono d'accordo con questa scelta.

Milioni di bambini muoiono ogni anno semplicemente perché non hanno accesso alle cure mediche [...] Dovremmo continuare a tollerare questo scandalo o dovremmo compiere ogni sforzo per salvare o migliorare la vita di milioni di esseri umani?

Non so se sia un caso, ma per chi ha più di cinquanta anni, Entebbe ricorda l'episodio del dirottamento dell'air-bus Air France del 27 giugno 1976 e del conseguente blitz delle forze armate israeliane del 4 luglio, nell'ambito del conflitto israelo-palestinese. Questa *coincidenza*, secondo me, si allaccia all'altro grande tema che Gino Strada ha continuamente affrontato e posto – talvolta con parole crude, dirette e persino urtanti – all'attenzione di tutti, *ossia l'inutilità e l'orrore della guerra*.

Non pacifista, ma contro la guerra

Quando, provocatoriamente, non si definiva «pacifista, bensì contro la guerra» intendeva che bisogna *lottare* affinché la mentalità di chi pretende di risolvere ostilità, controversie e odi storici con le armi non abbia più spazio né seguito. Non si stancava di ripetere che, a partire dal secondo conflitto mondiale, il maggior numero delle vittime di guerra sono civili, soprattutto vecchi, donne e bambini. Questo non significa considerare più accettabili le morti o le mutilazioni di soldati, ma semplicemente che non esistono bombe o guerre giuste e intelligenti distruttrici esclusivamente di bersagli mirati: si tratta di colossali abbagli, proprio come è successo di recente in Afghanistan.

Durante la prima guerra del Golfo – quella del 1991, voluta dal presidente degli Stati Uniti George Bush padre – siamo

stati inondati da filmati con aerei diretti verso obiettivi precisi, per convincere che le operazioni di guerra non provocavano *inutili* spargimenti di sangue: dopo anni si è saputo che quei filmati, diffusi dal Pentagono, erano pubblicità delle fabbriche di ordigni bellici. Le cronache ci hanno invece reso noto che le vittime della prima e della seconda guerra del Golfo – quella dal 2003 al 2011, voluta da Bush figlio – per trovare i verosimilmente inesistenti armamenti chimici o atomici di Saddam Hussein, sono state decine di migliaia, causate sia dalle operazioni militari, sia dal cosiddetto fuoco amico e dagli attentati terroristici.

Credo che la guerra sia una cosa che rappresenta la più grande vergogna dell'umanità. E penso che il cervello umano debba svilupparsi al punto da *rifiutare* questo strumento, sempre e comunque, in quanto strumento *disumano*.

Ho visto, ovunque, la stessa schifezza, il macello di esseri umani. Ho visto la brutalità e la violenza, il godimento nell'uccidere un nemico indifeso.

Resto convinto che per chi è dentro la classe, ha dieci anni e vuole studiare, ricevere un razzo in testa significhi essere vittima di un *atto di terrorismo*, chiunque ne sia l'artefice.

Se l'uomo non butterà fuori dalla storia la guerra, sarà la guerra che butterà fuori dalla storia l'uomo.

Sono solo alcune tra le frasi di Gino Strada sui conflitti che costellano il villaggio globale.

Tra i molti teatri di guerra che il fondatore di *Emergency* ha frequentato, un posto speciale certamente è occupato dall'Afghanistan, dove *Emergency* conta diversi ospedali e centri medici diffusi, che i suoi volontari non hanno abbandonato nemmeno ora.

Se uno ha bisogno, va aiutato

Nel suo *Buskashí. Viaggio dentro la guerra* (Feltrinelli 2002), Gino Strada descrive l'avventuroso e complicato rientro dei volontari di *Emergency* in Afghanistan – all'indomani dell'assassinio del *leone* del Panshir, Ahmad Shah Masud, immediatamente prima dell'11 settembre 2001 – per raggiungere l'ospedale di Kabul, abbandonato in seguito all'aggressione da parte dei talebani nel maggio precedente. Raggiunta Kabul, l'ospedale viene reso nuovamente efficiente e il team è pronto per *accogliere i feriti di ogni parte*. Sin da subito, conoscendo il paese da anni, Gino Strada aveva tuonato contro l'inutilità della guerra che gli Stati Uniti, seguiti poi dagli alleati occidentali, stavano scatenando preannunciandone il fallimento e i milioni di vittime che avrebbe causato. L'ignominiosa ritirata dell'agosto 2021 e le sanguinose ritorsioni ormai in atto da mesi sono una triste e dolorosa conferma del suo pensiero.

La prematura scomparsa di Gino Strada deve spingere non solo i sostenitori di *Emergency*, ma tutti (e gli italiani in particolare) a proseguire nel solco tracciato da lui.

Se uno di noi, uno qualsiasi di noi esseri umani, sta in questo momento soffrendo come un cane, è malato o ha fame, è una cosa che ci riguarda tutti, perché *ignorare la sofferenza di un uomo è sempre un atto di violenza*, e tra i più vigliacchi. I diritti degli uomini devono essere di tutti gli uomini, proprio tutti, sennò chiamateli *privilegi*. Il mondo dovrebbe essere così: se uno ha bisogno, va aiutato.

Per chi si dichiara cristiano queste frasi suonano inequivocabilmente evangeliche: può essere applicata a lui la definizione di *profeta straniero* con cui alcuni teologi riconoscono personaggi profetici, in senso biblico e senza appropriazioni, in figure che per sé rifiutano qualunque riferimento religioso. Fra i suoi amici più celebri, di diversa formazione e appartenenza, ma accomunati da un profondo e genuino amore per la giustizia e gli ultimi: don Luigi Ciotti, Gherardo Colombo, Fabrizio de André, don Andrea Gallo, Gad Lerner, Moni Ovadia, Armando Spataro, Vauro, padre Alex Zanotelli.

Maria Grazia Marinari

letteratura e dintorni

UNA STRUTTURA INAFFIDABILE – 2

Il pessimismo nei *Promessi sposi* è palpabile e senza speranza fuorché nei miracoli: il mondo, e non solo la società del seicento, è campo dell'ingiustizia, del sopruso, della falsità. Neppure chi si è rivolto al Signore ha ricevuto protezione. Eppure la preghiera e la fede sono essenziale aiuto nella vita e non solo come apertura alla speranza. Non posso ripercorrere qui la formazione spirituale di Manzoni dal rifiuto giovanile della religione alla cosiddetta conversione; dagli studi del giansenismo al calvinismo della moglie Enrichetta, all'amicizia con Antonio Rosmini, ma è indubbio che alla scelta cristiana attribuisce una trasformazione della vita con coerenti conseguenze operative: illuminanti esempi la conversione di Lodovico in fra Cristoforo e, ancora più dettagliata, quella dell'Innominato.

La fede non assicura successo

La credibilità del racconto sta nel non avere mai taciuto sulla condizione umana e la realtà sociale, non avere negato le responsabilità dell'uomo, siano del povero Renzo, siano del suo arcivescovo e non si nasconde che la fede non è forza magica capace di cambiare gli avvenimenti – pur accogliendo con riconoscenza quando ciò accade –, ma ne afferma la capacità di cambiare le persone che alla fede aderiscono con la vita.

Trasferiamoci al *lazzaretto* di Milano dove è ambientato lo scioglimento della lunga vicenda e dove troviamo il messaggio che Manzoni le consegna.

La presenza di padre Cristoforo, la squallida morte di don Rodrigo e la ormai certa guarigione di Lucia, a pochi metri, sono passaggi narrativi imprevedibili e gratuiti per chiudere la vicenda. La guarigione di Lucia è premio e risarcimento; la squallida morte di don Rodrigo sotto gli occhi della vittima è punizione meritata: icone letterarie, ma tutt'altro che certezze nello svolgimento delle umane vicende. Queste considerazioni realistiche inducono al pessimismo, nel quale tuttavia Manzoni addita altre luci della fede emergenti anche, forse soprattutto, nello sconvolgente *lazzaretto*: la fede produce sempre frutti, ma non garantisce il lieto fine.

Quando, con immensa sorpresa, Renzo, giunto al *lazzaretto* nella speranza di ritrovare Lucia incontra padre Cristoforo, fa-

tica a riconoscerlo per «il portamento curvo e stentato; il viso scarno e smorto» vicino alla morte e non solo nei suoi assistiti. Don Abbondio si era presentato all'inizio dell'opera «guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero» (cap I); il frate camminando spedito fra poveri a cui esprime con lo sguardo solidarietà, mentre ne riceve ringraziamenti «per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento» (cap IV): il curato guarda i suoi piedi, il frate le persone che incontra. Ci sono studi sul cosiddetto sistema dei personaggi che ne illustrano la costruzione narrativa in contrapposizione. Il curato, nell'angosciato colloquio con il suo vescovo, adduce la minaccia della vita ricevuta come giustificazione del suo essersi sottratto a un obbligo grave; padre Cristoforo chiede al Signore «una grazia, e ben grande: di finire i miei giorni in servizio del prossimo» (cap XXXVI): questa è la scelta cristiana, possibile anche nei momenti più drammatici. E la grazia sarà concessa.

Perdono e fiducia in Dio

Accanto a questa, il perdono. Renzo arriva al *lazzaretto* per cercare Lucia, ma ben determinato: «se non la trovo, vedrò di trovare qualchedun altro [...] e... la farò io la giustizia». Padre Cristoforo reagisce con «una voce che aveva ripresa tutta l'antica pienezza e sonorità» per ricordare che solo a Dio spetta il giudizio; all'uomo, anche se offeso, solo il perdono. Renzo ascolta commosso e confuso:

Capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sí, gli perdono proprio di cuore (cap XXXV).

Ma il frate non ha finito:

Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare i nostri nemici, ci ha detto di amarli? Ti ricorderesti ch'Egli lo ha amato a segno di morir per lui? (cap XXXV).

Accogliere questo spirito non significa riuscire a viverlo: ma questa è la scelta cristiana. Segue l'incontro con lo stesso don Rodrigo delle cui miserevoli condizioni Renzo, dopo il perdono ora sincero, non gode più, quindi lascia il frate per avvicinarsi alla processione dei guariti fra i quali il lettore – condotto dalla costruzione narrativa – immagina che ci sarà Lucia. Ma pensiamo invece con quale stato d'animo Renzo, che può avere ben poche speranze, ascolta l'ultima raccomandazione di padre Cristoforo:

Va preparato, sia a ricevere una grazia sia a fare un sacrificio; a lodar Dio, qualunque sia l'esito delle tue ricerche (cap XXXV).

Padre Cristoforo, voce dell'autore, anche con questa raccomandazione davvero non facile da accogliere, prende sottilmente le distanze da quella famosa del primo capitolo del libro di Giobbe. Il ricco e devoto personaggio biblico, messo alla prova da satana, ha perso ricchezze, familiari e salute, ma con faticosa serenità accetta la devastazione convinto che «il Signore ha dato, il Signore ha tolto» (Giobbe 1, 21). Il frate invita a lodare il Signore, ma non gli attribuisce la responsabilità dell'accaduto, mentre fra i credenti si è diffusa l'opinione che i mali, le disgrazie siano mandate dal Signore, a chi se le è meritate oppure per prova. Le cose succedono perché succedono e la fede aiuta a reggerle.

Infine, come messaggio conclusivo, Manzoni riprende quanto aveva scritto commentando la tragica vicenda della Monaca di Monza e riconosce alla fede, in qualunque circostanza, una dimensione consolatoria, forse per lasciare respiro dopo tante malvagità. La gran parte delle vittime delle prepotenze del potere, oggi come ieri, non avrà la sorte felice dei nostri promessi e nessuno può sottrarsi all'impegno di asciugare lacrime, non commettere e non farsi complice di ingiustizie, in qualunque modo vada a finire. I nostri promessi, ormai sposi e genitori felici, si interrogano spesso sulle loro disavventure e

dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore (cap XXXVIII).

Ugo Basso

(2/2 fine La prima parte sul quaderno di ottobre)

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

AUTO ELETTRICHE E SOSTENIBILITÀ

La produzione automobilistica punta ormai all'elettrico con grandi investimenti, prima solo con versioni ibride, cioè con un motore elettrico e un secondo a benzina o altro combustibile, poi, con il migliorare della tecnologia, elettriche tout court, come la quotidiana pubblicità non manca di farci sapere.

Lasciato finalmente alle spalle il disastroso calo delle vendite di auto dovuto alla pandemia, i vari marchi puntano a una grande ripresa, soprattutto grazie all'elettrico che, secondo le previsioni, dovrebbe passare dallo 0,4% di quota mercato nel 2019 al 25% entro il 2040.

Un po' di storia

L'automobile nasce nei primi anni dell'Ottocento, quando venivano sperimentate tecnologie capaci di trasmettere energia alle macchine, perché svolgessero lavoro al posto degli esseri umani. A quell'epoca il principale mezzo di trasporto erano le carrozze trainate da cavalli o da altri animali, ma una volta inventata la macchina a vapore, la prima tecnologia che sfruttava il calore per produrre forza motrice, iniziano i tentativi di sostituire i cavalli con un motore. Nelle prime auto, quindi, l'energia prodotta dall'evaporazione dell'acqua serviva a mettere in moto il mezzo. Il francese Nicholas-Joseph Cugnot, nel 1769, fu il primo a costruire una *carrozza senza cavalli*: un trattore fornito di macchina a vapore usato dall'esercito francese per spostare i pezzi di artiglieria.

Il XIX secolo vede continuare la produzione di mezzi a vapore, ma a partire più o meno dal 1830 cominciano ad apparire auto elettriche, dotate di batterie chimiche simili a quelle ancora oggi usate per apparecchi portatili, ma ovviamente capaci di fornire maggiore quantità di energia. Il primo a

costruire un'auto elettrica è lo scozzese Robert Anderson tra il 1830 e il 1840, usando batterie che andavano sostituite una volta esaurite. Negli anni successivi l'efficienza e la durata delle batterie migliora, le auto elettriche si sviluppano e sono utilizzate per diversi decenni, finché, verso la fine di quel secolo, non arriva un altro tipo di automobile alimentata a gasolio o a benzina. Oggi, però, in pieno XXI secolo, assistiamo al ritorno di una tecnologia lontana che sembrava quasi estinta, come fosse *un techno-sauro*.

Una questione di energia

Non è facile capire le ragioni di questo ritorno, ma vale la pena di avere qualche informazione sui diversi principi di funzionamento del motore elettrico e del motore a combustione interna, nonché sull'energia comunque prodotta.

Entrambi i motori sono macchine in grado di *convertire energia in lavoro meccanico* utilizzabile per il movimento del veicolo. Ma, mentre il motore elettrico è alimentato da *energia elettrica*, il motore a combustione interna utilizza *energia termica*.

In realtà, non sappiamo che cosa sia l'energia¹, anche se la incontriamo nel lavoro meccanico, oppure come potenza elettrica, o calore, o luce, o anche semplice massa dei corpi. Già, perché anche un pezzo di materia a riposo può essere equivalente a una grande e terrificante quantità di energia, chiamata, in questo caso, *energia nucleare*.

E ancora a proposito di energia, secondo lo scienziato premio Nobel per la Fisica (1965) Richard P. Feynman (1918-1988), ogni fenomeno naturale è governato dalla legge di *conservazione dell'energia*, secondo la quale nell'Universo *esiste* una certa quantità che *non cambia mai*: per quanto possa essere trasformata e convertita da una forma all'altra, la quantità totale di energia non varia nel tempo².

Motori a energia elettrica

L'energia viene fornita al motore elettrico da una serie di dispositivi, chiamati pile o batterie, che convertono energia chimica in energia elettrica e che, in un determinato numero e peso, sostituiscono il serbatoio di carburante.

Lo sviluppo di questi dispositivi deve molto agli scienziati John Goodenough (statunitense), Stanley Whittingham (inglese) e Akira Yoshino (giapponese), premi Nobel per la Chimica nel 2019 per l'invenzione delle batterie agli ioni di litio, ormai onnipresenti nella nostra società, dai cellulari ai computer portatili, fino, appunto, alle auto elettriche³.

¹ «C'è un fatto, o se volete, una legge, che governa i fenomeni naturali sinora noti. Non ci sono eccezioni a questa legge, per quanto ne sappiamo è esatta. La legge si chiama *conservazione dell'energia*, ed è veramente una idea molto astratta, perché è un principio matematico: dice che c'è una grandezza numerica, che non cambia qualsiasi cosa accada. Non descrive un meccanismo, o qualcosa di concreto, è solo un fatto un po' strano: possiamo calcolare un certo numero, e quando finiamo di osservare la natura che esegue i suoi giochi, e ricalcoliamo il numero, troviamo che non è cambiato...». (*La fisica di Feynman* (tit. originale *The Feynman Lectures on Physics*, corso universitario 1964, a cura dello stesso Richard P. Feynman.

² Richard P. Feynman: *Sei Pezzi Facili*, Adelphi 2000.

³ Secondo le motivazioni della Reale Accademia Svedese per le Scienze, «Hanno reso possibile un mondo ricaricabile [...] Con il loro lavoro, hanno creato le condizioni per una società senza fili e libera dai combustibili fossili, portando un grande beneficio per la società».

Le *batterie al litio* sono accumulatori di elettricità *ricaricabili in situ*, non occorre cioè sostituirle come avveniva con le batterie ottocentesche. Infatti, fino a quando la capacità degli accumulatori non si degrada – in genere dopo 8/10 anni – la loro ricarica viene fatta con corrente elettrica presa dall'esterno attraverso apposite colonnine, oppure con un *kit* di ricarica domestico alimentato da corrente a 220 V.

Se non c'è dissipazione di energia sotto forma di calore, il ciclo energetico – dalle colonnine di ricarica alle batterie, dalle batterie al motore elettrico, dal motore al movimento dell'auto – consente la conversione da un tipo di energia all'altro: elettrica in chimica, chimica ancora in energia elettrica per produrre un lavoro meccanico. Si tratta di passaggi che potrebbero avvenire con rendimento *prossimo all'unità* e quindi con un ottimo investimento rispetto all'energia fornita inizialmente e *un guadagno per l'ambiente* che non si arricchisce di gas serra. Non è così, invece, per i motori che trasformano energia termica in lavoro meccanico.

Motori a energia termica

L'energia termica è il *calore*, ossia una forma di *energia disordinata*, fornita ai motori a combustione interna, detti impropriamente *motori a scoppio*, dalla combustione di carburanti come benzina, gasolio o metano. Tali motori *convertono* parte di questa energia *in lavoro meccanico* per il movimento dell'automobile e disperdono il rimanente nell'ambiente sotto forma di gas serra, polveri sottili e altri elementi incombusti... In altre parole realizzano *un ciclo che dal disordine tira fuori ordine*.

Come dimostrato dal fisico, ingegnere e matematico francese Nicolas Léonard Sadi Carnot (1796-1832), anche la macchina più perfetta, in qualunque maniera operi e con temperature elevate, non riuscirà mai a ottenere un ciclo che trasformi completamente *il calore in lavoro: ne resterà sempre una parte degradata* che sarà scaricata all'esterno a temperatura inferiore. Si tratta di una legge di natura, stabilita dal secondo principio della termodinamica, che fissa la direzione ai fenomeni naturali spontanei: per il calore dal caldo al freddo; per l'acqua dall'alto al basso.

Nei veicoli *tradizionali l'energia chimica ordinata* dei carburanti viene *trasformata* in *energia termica disordinata* e poi *riconvertita in energia ordinata* come lavoro meccanico. Una fonte energetica facilmente accessibile come il petrolio, con un utilizzo definito da interessi prettamente economici, finanziari e politici secondo conoscenze scientifiche limitate nelle prospettive, ha determinato le scelte di strategie operative rapide e di guadagno. Invece di procedere *da ordine a ordine*, come nell'evoluzione naturale, si è scelta la direzione *ordine-disordine-ordine* che scarica nell'ambiente energia degradata (entropia), inquinanti come i gas serra o l'anidride carbonica, particelle incombuste e tanto altro di nocivo.

Non è tutto oro quel che luccica

Intanto occorre chiedersi come viene prodotta l'energia elettrica che arriva alle colonnine di ricarica delle auto o nelle nostre case. Se la fonte proviene da centrali termiche che

bruciano combustibili solidi o liquidi, *non si può* proprio dire che l'auto elettrica *sia a impatto zero*, perché la ricarica delle sue batterie rientra nel *bilancio globale* di produzione di inquinanti e di gas-serra.

Si potrebbe chiedere, invece, che *colonnine di ricarica e abitazioni* siano alimentate con energia elettrica prodotta da *fonti di energia rinnovabili*, del tipo chimico, eolico, idraulico o solare... Sarebbe una bella prospettiva, ma occorre anche interrogarci sui costi di una tale operazione quando la diffusione delle auto elettriche raggiungerà i livelli auspicati dai costruttori.

Infine, secondo un parere pressoché unanime, c'è il problema delle batterie, vero *anello debole del sistema*, per questioni sia tecnologiche, sia sociali e politiche.

Questioni tecnologiche

L'attuale tecnologia non consente agli accumulatori di litio di immagazzinare energia con densità sufficiente a ottenere un'autonomia di percorrenza paragonabile a quella dei veicoli tradizionali: oggi un'auto elettrica di prezzo ragionevole raramente riesce a superare i 300 Km con una sola carica. Per andare oltre, sarebbe necessario aumentare la capacità delle batterie, ma così aumenterebbe il peso del veicolo e il suo prezzo, già elevato, salirebbe ulteriormente.

Di qui un'ottica di *utilizzo prevalente urbano*, per il quale si stima siano sufficienti 200 Km al giorno. Ma, se si punta a una grande diffusione, gli interessati dovrebbero acquistare *due auto*, una per la città e un'altra per i lunghi viaggi. Ma allora *questa mobilità sostenibile* tanto sbandierata se la potrebbe permettere solo chi ha disponibilità economica e voglia di investirla!

Una questione socio-politica

Tendere a una mobilità ecologica attraverso la diffusione di massa di veicoli elettrici pone problemi legati ai materiali necessari alla produzione delle batterie sia dal punto di vista di chi li utilizza nella produzione sia di chi li estrae nelle più diverse parti del mondo, in miniere, deserti, laghi salati o lande desolate... Le parti in causa sono spesso conflittuali, in gioco ci sono interessi economici e geopolitici che sfruttano spesso il lavoro minorile e non esitano a calpestare i diritti umani attraverso visioni del mondo contrastanti.

Sul quotidiano *Avvenire* dell'8 aprile di quest'anno, Alberto Caprotti⁴ cita una proposta della Commissione europea per l'introduzione

di un nuovo regolamento che, oltre a mantenere i principi e le responsabilità dei produttori, prevede l'introduzione di standard minimi obbligatori di sostenibilità e sicurezza per tutte le batterie immesse sul mercato europeo. [...] Il provvedimento intende favorire l'utilizzo solo di cobalto "etico", e incrocia la necessità di proteggere i diritti umani di chi lavora per estrarlo. Più del 60% della fornitura mondiale di questo minerale infatti proviene dalla Repubblica Democratica del Congo, e il

30% delle estrazioni congolese vengono effettuate da minatori che lavorano in condizioni disumane, bambini inclusi.

Non solo al cobalto andrebbe applicato l'aggettivo *etico*, ma, a mio parere, anche ad altri elementi utilizzati per scopi civili e militari nelle attuali più moderne tecnologie e ricavati con la stessa logica di sfruttamento e sopraffazione: *litio, lantanio, cerio, neodimio* (ossia le famose *terre rare*) nonché i cosiddetti minerali *Pgm appartenenti al gruppo del platino*.

Utopia? Forse, ma anche un orientamento per tutti coloro che auspicano la *sostenibilità e la cura dell'intero Pianeta*, non di una sola nazione o di una qualche multinazionale. Perché *l'aria pulita* nei Paesi ricchi deve avere un *prezzo così salato* per i paesi più poveri?

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

LUCA

Storia di amicizia, curiosità e incontri nel mondo marino di Portorosso, un piccolo paese tra Portovenere e Monterosso. Stiamo parlando di *Luca*, l'ultimo prodotto della Pixar ambientato nella Riviera Ligure.

Luca Paguro è una creatura marina, un pastore di pesci che brucano sottacqua, e svolge diligentemente il suo compito attenendosi con grande fatica alla regola imposta dalla madre, quella di «non andare mai nel mondo di sopra», pena esser mandato negli abissi. Un mondo felice dove gli esseri umani vivono, mangiano, cantano e ascoltano musica, ma crudele e pericoloso verso le creature marine che vengono chiamate *mostri*. Un giorno però Luca cede alla curiosità, sbarca sulle rive di Portorosso e fa la prima strabiliante scoperta: fuori dall'acqua assume sembianze umane. Ad aiutarlo a muovere i primi passi, letteralmente, in questa nuova dimensione è un giovane suo simile, Alberto Scorfano. Insieme i due nuovi amici, nella loro livrea umana, si avventurano alla scoperta di un villaggio di pescatori della Riviera Ligure celando a tutti, per timore, la loro vera natura.

Curiosità e un pizzico di incoscienza. Certamente la curiosità è il motore primo che spinge Luca a uscire dal mondo marino e ad avventurarsi in quello terreno pieno di insidie, tanto temuto dalla famiglia. Conoscere il nuovo, il diverso, sentire profumi, assaporare cibi, fare nuove esperienze e soprattutto imparare, questo è ciò che lo attrae. Per fare questo salto è necessario anche quel pizzico di incoscienza che permette di operare una scelta non mettendo sul piatto della bilancia rischi e benefici, ma lasciandosi guidare anche dall'istinto, dalla voglia di andare oltre i propri confini, magari con l'aiuto della piccola spinta di un amico. Un pizzico di incoscienza che accompagna la gioventù, si sopisce nell'età adulta, per poi far nuovamente capolino in vecchiaia insieme alla consapevolezza che le risorse messe in campo in caso di necessità sono di molto superiori alle nostre stesse aspettative. Una visione della vecchiaia ben testimoniata dalla nonna di Luca, saggia e poco convenzionale, quando si trova a rassicurarne i genitori. «Alcune persone

⁴ Alberto Caprotti, *Sviluppo sostenibile. Bambini in miniera, il traguardo del cobalto "etico"*, "Avvenire" 8 aprile 2021.

<https://www.avvenire.it/economici/pagine/il-traguardo-del-cobalto-etico>.

non lo accetteranno mai, ma altre sí e sembra che lui sappia riconoscere quelle giuste» dice la nonna e con queste parole, sintetizza la riflessione principale del film, quella su chi non ha (ancora) un gruppo dei pari a cui fare riferimento, sul diverso. Diverso in quanto creatura marina che si trasforma in terrena senza appartenere né all'una né all'altra specie, diverso in quanto bambino che si sta trasformando in adulto, e dunque non è piú l'uno e non è ancora l'altro. Diverso in quanto poco prestante e quindi oggetto di bullismo. Diverso in quanto desideroso di studiare in una comunità in cui il sapere non è un valore e dunque poco compreso.

Il sapore del ricordo. Le estati al mare, i nuovi amici, le piccole avventure e disavventure, le scoperte, i saluti di fine stagione con la consapevolezza latente che il prossimo anno saremo qui ma non saremo gli stessi. C'è tutto. C'è tutto per fare un tuffo nel passato, in una Italia, in questo caso Liguria, degli anni 60, ma soprattutto c'è tutto per fare un salto nei ricordi del regista che in questa Liguria ha trascorso le vacanze nella sua gioventú.

Luca è infatti l'esordio nel lungometraggio del genovese Enrico Casarosa, collaboratore della Pixar e regista del corto *La luna* (2011), introduzione di *Ribelle – The Brave*. Dunque un regista straniero per la Pixar che si avvale dello stile sobrio e fluido di Casarosa per dare semplicità e freschezza al racconto. E si avvale della sua italianità per contestualizzarlo in modo universalmente riconoscibile (e dunque l'italiano sente l'opera lirica, la Callas, e gesticola), ma al contempo specifico (gli abitanti di Portorosso mangiano trenette al pesto e bevono caffè con la moka).

Un film che presenta sicuramente elementi autobiografici, non solo relativi al contesto geografico (penso in particolare al lasciare la terra nativa per esplorare un nuovo mondo, che sia Portorosso o Hollywood, in cui esprimere le proprie potenzialità) che riesce però a dare un respiro piú ampio alla memoria, inducendo ogni spettatore ad attingere ai propri ricordi per assaporare le suggestioni del film in modo personale.

Ombretta Arvigo

Luca, Enrico Casarosa, commedia di animazione, USA 2021, 95'.

PORTOLANO

FARSI AMARE. Qualcuno potrebbe legittimamente porsi il quesito: ma come e dove si trovano le idee sulle quali poi sviluppare un articolo? La risposta è semplicissima e la ricetta è alla portata di tutti: *si tengono gli occhi aperti sul mondo che ci circonda*. Ed è una specie di hobby che chiunque può coltivare. In piú, se sei una persona che ama la lettura, ogni libro che ti trovi tra le mani può rivelarsi una miniera di spunti per la riflessione. Ebbene, sfogliando l'orario generale dei treni – immaginatevi voi che lettura affascinante! – a un certo punto mi sono imbattuto in una pagina dalla quale il musetto di un cane sembra scrutarmi con interesse. Accanto trovo scritto: «Se cerchi il tuo migliore amico, cercalo in un canile». Poi, come sottotitolo, la spiegazione che in ogni canile sparso per la Penisola centinaia di cani sono in attesa di un padrone che lo adotti e se lo porti

a casa. Nulla di male, anzi! L'intenzione è buona. Però in un secondo momento mi sono trovato a riflettere e concludere che questo messaggio, involontariamente, trasmette anche una filosofia tremendamente pessimistica della vita.

Il cercare il proprio *migliore amico* in un canile, non manifesta una pressoché assoluta sfiducia nella capacità di relazionarsi, di realizzare una vera e profonda amicizia con altri esseri umani? Una sorta di preventiva dichiarazione di totale rinuncia perfino a tentare un simile cimento, una resa incondizionata e completa al nichilismo, il dichiararsi prigionieri del piú assoluto individualismo, stretti in una ossessiva e inscalfibile cappa di solitudine esistenziale. Certo, dialogare con altre persone è difficile, soprattutto oggi, mentre un cane non ti contraddice, non ti dà torto, non ti interroga, non delude le tue aspettative. Se esci di casa cento volte in un giorno e altrettante volte rientri, lui sarà sempre là ad aspettarti, a scodinzolare, a farti le feste!

Cercare un rapporto di amicizia con altre persone costa fatica, esige impegno, costanza nel mantenerla viva una volta che sia iniziata, sapendo che le incomprensioni possono nascondersi dietro ogni angolo. Ma non è questo il compito primario, ineludibile di ogni uomo (o donna che sia), un suo preciso dovere, quello di conoscere e farsi conoscere, amare e farsi amare?

Enrico Gariano

IL VIZIO DI LAMENTARSI. Frequentemente ci si imbatte, soprattutto navigando su internet, in commenti o recensioni che mi spingono a supporre una narrazione di questo tenore per una vicenda che ha ispirato ben altre risonanze:

Mi sono perduto lungo un cammino – imboccato forse mentre non ero già particolarmente ben disposto – e mi ha impressionato la brutale faciloneria organizzativa tipicamente italiana, approssimazione, assoluta mancanza di indicazioni: vorrei sapere che cosa ci vorrebbe a mettere un paio di cartelli, anche scritti a mano. E mi sono letteralmente perso! Mi sono trovato in mezzo a una vegetazione inselvaticata che dovrebbe essere mantenuta in ordine.

Non è però finita qui: cercando di districarmi in questo orribile posto, come se non fosse già inquietante per sé, mi sono trovato minacciato da diversi animali aggressivi. Incredibile che non ci fossero recinzioni a tenere lontani questi, tra cui, figuratevi, una lince, un leone e una lupa: incredibile!

Fortunatamente, come solo in Italia può capitare, devo ringraziare un senza fissa dimora capitato da quelle parti, dove forse ha un suo riparo. È lui che, dimostrando un discreto coraggio, ha messo in fuga gli animali e, pur essendo piuttosto mal ridotto, al punto che sembrava venire dall'oltretomba, dopo averli scacciati, si è pure offerto di farmi da guida. Il suo aspetto malridotto non ispirava davvero fiducia ma, in fondo, mi aveva salvato e poi non avevo alternativa. Rischiavo di incontrare di nuovo le bestiacce, quindi ho accettato.

Come può capitare soltanto in Italia, uno così, messo ai margini, dal discutibile aspetto, si è rivelato una persona di cultura, uno che sa di latino, un poeta persino! Forse persino lui, al posto di coloro che gestiscono questo luogo, potrebbe far meglio! Insomma, settecento anni sembrano poter misurarsi dal generale disincanto che ispira oggi per lo piú una pervasiva lamentosità e grande difficoltà a trovare quel «ben ch'io vi trovai» di cui parla il poeta, lamentosità che, purtroppo, in fondo si insinua persino nello spirito con cui è costruita questa stessa parodia!

Maurizio D. Siena

LEGGERE E RILEGGERE

Esperienze e cultura della migrazione

Salvatore Vento, sociologo e storico del movimento operaio, è personaggio ben noto a Genova, ma forse anche molti che lo stimano non conoscono la sua storia di migrante nella duplice esperienza di chi lascia la propria terra e cerca accoglienza in un Venezuela estraneo e lontano per tornare poi in una Italia diversa da quella lasciata, in una regione diversa dalla sua di nuovo alla ricerca di un ambiente e di uno stato. Un'esperienza meno tragica di quella delle migrazioni di inizio secolo, mosse dalla fame: nella sua doppia migrazione è sempre con parenti e riesce a studiare sia in Venezuela, sia in Italia, alla facoltà di sociologia di Trento.

Vento ricostruisce con questo suo *Geografia sentimentale di un emigrante italiano* la propria vita con un'emozione fatta di ricordi, speranze, timori e l'opera riesce, in molte pagine, coinvolgente come un romanzo, e nello stesso tempo rilegge il proprio vissuto con gli strumenti del sociologo che in queste molteplici esperienze individua vicende umane e sociali di decenni di storia. Un recupero della memoria personale e collettiva, senza tentazioni retoriche né autocommiseranti, ma, come scrive Luca Borzani nell'ampia prefazione, capaci

di ricostruire un futuro diverso, la dimensione della speranza e il suo legame con la dignità del lavoro [e] la centralità della persona.

Salvatore Vento lascia a dieci anni un paese della Sicilia presente nel libro sia nei suoi costumi ancestrali di una sofferita vita rurale, sia come terra celebrata dal pensiero greco e luogo di incontro di popoli e culture che comunque lasciano traccia. Vento intreccia alla propria la storia dello zio Filippo, personaggio letterario inventato, migrato lui pure dalla Sicilia degli inizi del Novecento, ma a Boston, negli Stati Uniti, dove conosce le fatiche, le mortificazioni del migrante italiano, ben note dalla letteratura e dal cinema. La vicenda emblematica dello zio è raccontata con passione letteraria: diventerà americano raggiungendo una vita appagante e sicura con soddisfazioni sentimentali e la possibilità di far studiare il figlio alla prestigiosa università di Harvard. Da anziano sarà per una vacanza nostalgica nella sua Sicilia con l'emozione di un inatteso incontro con un amore adolescenziale: «Si presero per mano e continuarono a camminare, in silenzio [...] Si scambiarono gli indirizzi». Anche Caterina era rientrata temporaneamente in Sicilia dal Canada.

Le migrazioni possono distruggere le identità, ma anche permettere più serie conoscenze di sé, maturate nella molteplicità delle esperienze e dei contatti.

I due racconti paralleli della vita di Salvatore e dello zio Filippo si annodano con la grande storia presente, con riferimenti letterari e artistici che hanno segnato i successivi decenni e documenti storici in grado di far pensare ancora oggi e non solo come testimonianze di memorie: dall'imbarazzante dichiarazione di fedeltà al fascismo di Pirandello, al discorso «collaborativo e positivo» indirizzato per radio da Benito Mussolini nel 1931 agli emigrati italiani per creare fiducia nel regime, a quello pronunciato in America nel

gennaio 1947 da De Gasperi per illustrare la nuova fase dei rapporti con l'Italia democratica avviando la creazione del mito americano.

La storia dei due protagonisti attraversa anche la loro esperienza politica, le scelte con le riflessioni, le attività, le delusioni: più pragmatica la ventura americana dello zio, più di pensiero e di studio, a Trento e a Milano, ma anche a Ventimiglia e a Genova, quella dell'autore. Passioni orientate a una sinistra democratica, attenti sempre alle esigenze della sperata giustizia, lontane dalla violenza con un dichiarato interesse per il marxismo interpretato da Rosa Luxemburg, fatta conoscere in Italia da Lelio Basso, citato qui ai tempi del PSIUP, in cui lo stesso Vento ha per qualche tempo militato.

Non è possibile ricordare i personaggi citati, protagonisti a vario titolo dell'arte e della storia degli ultimi decenni: aiuto per comprendere storie personali e le sfaccettature di un'epoca: sullo sfondo il grande problema della migrazione, fenomeno in pieno sviluppo che condiziona la vita dei migranti, certamente, ma anche dei paesi che non possono sottrarsi ai doveri di accoglienza. Siamo portati nell'interno dei campi, soprattutto al confine con la Francia, con problemi drammatici, senza patetismi e con dichiarazioni di riconoscenza a chi opera per la dignità di tutti. E infine un lungo excursus nel mondo della fabbrica genovese non estraneo, come noto, a manifestazioni del terrorismo fino all'attuale deindustrializzazione.

L'atteggiamento verso le migrazioni e l'incrocio o il conflitto tra identità è quindi oggi, e lo sarà a lungo, il *confine* di cui discuteranno le culture politiche del nostro tempo.

Ugo Basso

Salvatore Vento, *Geografia sentimentale di un emigrante italiano*, Erga 2021, 284 pagine, 15 euro.

G8, c'ero anch'io

Vent'anni sono passati dai tragici fatti che hanno caratterizzato lo svolgimento del G8 a Genova e la circostanza è stata ricordata con numerose pubblicazioni: – ricostruzioni di carattere storico giudiziario, analisi politiche, memorie personali di chi si è trovato a vivere quei giorni convulsi rimanendone, suo malgrado, segnato (vedi anche Maria Grazia Marinari, *Vent'anni dopo*, "Il gallo", ottobre 2021).

Si tratta di una molteplicità di punti di vista, di testimonianze, di ricordi drammatici che, benché sostanzialmente coincidenti nelle valutazioni d'insieme, non sono ancora riusciti a esprimere una narrazione compiuta che valga a dare un senso a ciò che è avvenuto e a riconoscere le evidenti responsabilità politiche.

Appartiene al genere delle memorie il libro di un avvocato genovese, Raffaele Caruso che, all'epoca aveva ventisette anni, da pochi mesi aveva superato l'esame per l'esercizio della professione e lavorava in uno studio abbastanza importante in città.

Il libro è molto interessante, anche per la sua originale struttura che si compone essenzialmente di tre parti. La prima ricostruisce, quasi come in una foto un po' sfocata, quel 2001 negli aspetti personali di un giovane penalista che inizia la sua carriera professionale e quindi anche la sua vita in autonomia

e negli aspetti collettivi di una città che, superate le elezioni, si preparava a ospitare un rilevante evento internazionale.

La seconda è costituita dal vero e proprio diario di quelle giornate di luglio, dal 17 al 24, che l'autore scrive di getto qualche settimana dopo gli eventi e che riporta integralmente inframezzando il testo originale con riflessioni e ricordi dell'oggi. Nella terza parte si evidenzia il momento dell'analisi su quanto accaduto, delle diverse interpretazioni e delle personali riflessioni dell'autore sempre molto attento a separare i fatti dagli echi emotivi che suscitano, ma soprattutto a evitare giudizi poco motivati o addirittura frutto di posizioni preconcepite.

L'interesse del libro è dato anche da questa sua struttura che, rispetto alla narrazione degli eventi, alterna la manifestazione degli stati d'animo dell'autore, ora curiosi, ora incerti, ora appassionati e reattivi, ora frustrati e addolorati. Partecipa con gli amici alle riunioni delle associazioni del *Genoa social forum*, accetta di far parte del gruppo dei legali incaricati di seguire da osservatori le manifestazioni e in questa veste si trova poi a vivere le esperienze più dure caratterizzate dalla violenza dei Black Blok e di quella più sconvolgente della polizia. La sua formazione cattolica e l'impegno politico giovanile nella DC caratterizzano il suo approccio e la sua reazione agli eventi, la sua difesa della dignità delle persone e della legalità.

L'impatto con la perquisizione alla scuola Diaz, dove erano collocati a dormire molti dei manifestanti del *Genoa Social Forum*, e con le notizie delle violenze consumate nella caserma di Bolzaneto è angosciante per l'autore anche nel ricordo, così come è frustrante il senso di impotenza e di fallimento provato per i vani tentativi di difesa degli arrestati. Da uomo di legge era abituato a considerarsi dalla stessa parte della polizia e ora era costretto a considerarla un avversario da cui difendersi e difendere.

Molto interessante, nella terza parte del libro, anche l'analisi del suo stato d'animo nei mesi successivi: non riuscire più a identificarsi con il movimento, di cui pure era stato parte, per

certe sue ambiguità sull'uso della violenza, era una sensazione pienamente avvertita, ma insieme dolorosa ed estraniante. Anche la difficoltà di dare un giudizio veritiero sui fatti che hanno portato alla morte di Carlo Giuliani, evidenziata dagli incontri e dalle discussioni degli anni successivi ed espressa sinceramente nel libro, testimonia un tratto caratteristico di queste memorie: l'autore non si accontenta di una narrazione piana che semplicemente ricordi gli avvenimenti successi, ma ripropone le problematiche politiche e morali che a quel tempo aveva avvertito e che tuttora sono presenti nei suoi ricordi e nel giudizio che continua a dare su quegli avvenimenti.

Maria Pia Bozzo

Raffaele Caruso, *G8 C'ero anche io*, FOG 2021, 208 pagine, 15 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Forse è anacronistico proporre una rivista su carta in un tempo in cui la carta stampata appare desueta e viene abbandonata. Coraggio? Nostalgia? Tradizione? A noi pare, ancora, che di certi argomenti sia opportuno scrivere, sí, su carta e non in pochi caratteri virtuali, accettandone le spese, gli eventuali rifiuti, visi che si girano dall'altra parte con disinteresse. Ma un dialogo su temi complessi, mai esauriti, in cui le domande prevalgono sulle risposte merita di essere alimentato con chi è ancora disponibile a pensare, a porsi domande, a studiare. E usiamo la comunicazione online, nelle sue diverse forme, per altre e specifiche necessità. Quindi ci riproviamo: ogni anno contandoci e chiedendoci se valga ancora la pena, fiduciosi di non essere soli. E a chi ci sta, a chi condivide l'idea di soffermarsi per un confronto di pensiero, per considerare informazioni o punti di vista magari sfuggiti nel turbinio delle comunicazioni chiediamo la fedeltà al nostro abbonamento, assicurando che il nostro impegno continua, da parte di tutti senza retribuzione.

ABBONAMENTI AL GALLO 2022

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno estivo	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.